l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi - Ottobre 2023 - euro 3,00

dal 1984

Odio, Sessismo, Violenza

Contiene i.r. - Anno XL - N. 10 Ottobre 2023 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

ISSN 2785-0641

l'altrapagina
Mensile di informazione, politica e cultura
Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Stefania Casini
Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Valeria Bianconi - Alessio Biccheri - Marta Cerù - Claudio Cherubini - Andrea Chioini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli - Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Ulderico Sbarra - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 06/10/2023

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2023

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n.14898068

Iban bancario:
IT 11 V 03440 21600 0000 0800 0977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina

Ottobre 2023

3 **Editoriale** / *Il grido di Francesco*

3 **Sensoinverso** / *4.938*

4 **Economia** / Sostituzione turismo? *di Ulderico Sbarra*

6 **Spazio-Dibattito** / L'area su cui sorgerà Piazza Burri resterà pubblica

7 **Personaggi** / Il tipografo per antonomasia *a cura della Redazione*

10 **Servizi** / Al servizio delle donne *di Paola Conti*

12 **Servizi** / Su quell'appalto il Comune ha agito correttamente *di Antonio Guerrini*

14 **Società** / Ridare dignità agli anziani *di Luigi Spallacci*

16 **Sansepolcro** / Il catasto dell'Ottocento *di Claudio Cherubini*

18 **Pietralunga** / Nuove e vecchie Resistenze *di Noemi Dicorato*

20 **Cultura** / Una star a Km zero *di Massimo Zangarelli*

22 **Cronache d'epoca** / Un eretico *di Dino Marinelli*

24 **Criminalità** / Tredicesima lettera a Barbara Corvi *di Sara Pasquino*

25 **Dossier / L'altra metà del cielo** *di Achille Rossi*

26 **Dossier / L'altra metà del cielo** / I terroristi al potere *a cura della Redazione*

30 **Dossier / L'altra metà del cielo** / Lo stupro come arma di guerra *di Achille Rossi*

32 **Dossier / L'altra metà del cielo** / Una guerra infinita *di Achille Rossi*

34 **Dossier / L'altra metà del cielo** / Un'informazione distorta *di Achille Rossi*

36 **Dossier / L'altra metà del cielo** / Il Convegno visto da due adolescenti extracomunitarie *di Ikrham Karthom*

38 **Società** / Se a pagare sono ancora le donne *di Daniela Mariotti*

40 **Istruzione** / La scuola del governo Meloni *di Matteo Martelli*

41 **Linguaggi** / Fermiamo la disumanizzazione: dal Placet alla Pace *di Stefania Guerralisi*

42 **Geopolitica** / Sicl - Sistema internazionale di criminalità organizzata *di Luciano Neri*

44 **Ucraina** / La guerra totale di Zelensky *di Michele Martelli*

45 **Rubrica / Il corpo delle donne** / *di Daniela Mariotti* / Una baby sitter per i primi giorni

46 **Arte** / Acqua: in una parola, vita *di Maria Sensi*

47 Rubrica **/ Con gli occhiali di Alice /** *di Daniela Mariotti* / Per educare non basta il voto in condotta

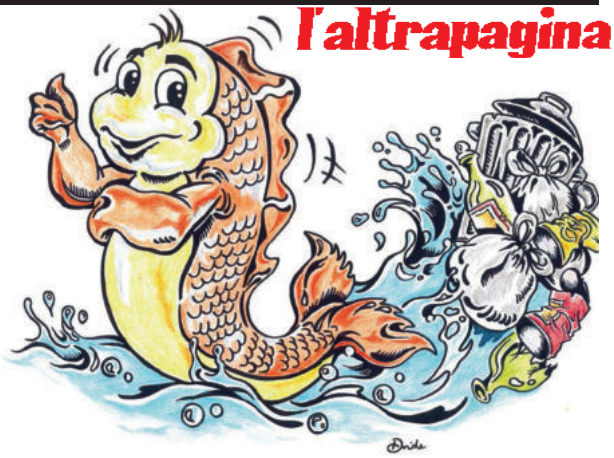
48 **Recensione** / C'era una volta la cassaforte Svizzera I A cura della redazione

50 **Recensione** / Il futuro dell'occupazione di *Francesco Filippi*

51 **Cinema** / Oppenehimer *di Patrizia Gioia*

Il disegno di copertina è dell'artista Andrea Matteaggi gentilmente donato a *l'altrapagina*

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina



Il grido di Francesco

Ci sono volute le parole sferzanti di papa Francesco per scuotere l'Europa dall'indifferenza in cui sta precipitando di fronte alla tragedia dei migranti.
Le persone sono sottoposte a torture e violenze, finiscono nei campi di raccolta, cadendo nelle mani di trafficanti senza scrupoli per ottenere un riscatto da parte delle famiglie. Francesco ricorda con orrore chi si è suicidato perché non tollerava queste torture. Il Mediterraneo, culla della cultura, è un mare di morte e la tomba della dignità.
Il diritto di migrare dovrebbe essere una libera scelta, invece milioni di esseri umani sono costretti a partire. Le parole del Papa sono durissime: «Non possiamo accettare che le vie dell'incontro siano chiuse, che la verità del dio denaro prevalga sulla dignità dell'uomo, che la vita si tramuti in morte». Quando i soccorritori hanno raccolto i migranti in mare, questi li hanno supplicati: «Non riportateci in Libia, lì abbiamo conosciuto l'inferno!». I loro racconti sono terribili, non possiamo rimandarli indietro: i migranti devono essere accolti, accompagnati, promossi, integrati. Le parole di Francesco sono un invito all'Europa per assicurare «un ampio numero di ingressi legali e regolari con un'accoglienza giusta e in collaborazione con i Paesi di origine».
In una popolazione che invecchia e dato il preoccupante calo delle nascite, la presenza dei migranti

potrebbe essere solo una benedizione. Non è un caso che gli altri Paesi accusino l'Italia di non rispettare il trattato di Dublino. Dei trecentomila scappati in Europa, l'Italia ne ha ripresi solo 35 mila. I dati Eurostat raccontano una storia diversa. Ci pensa la propaganda a manipolarli. ◘

SENSO INVERSO

4.938

Pensavamo che l'ipocrisia non fosse misurabile in denaro. Invece il governo Meloni è riuscito a fare il miracolo. Cinquemila euro è la somma che dovrebbero pagare i migranti malapena usciti dal tunnel della morte sfiorata in mare, prima nel deserto, prima ancora per guerra, fame e torture, per sfuggire ai Cpr. Una riedizione moderna dei 30 denari per consegnare un innocente alla morte. Cambia solo la quantità, ma la logica è la stessa: meglio che perisca uno solo che un popolo intero.
I Cpr sono lager da costruire in ogni regione, lontano dal comune vivere, in modo che la gente non li veda e non si senta un peso sulla coscienza. Perché, come dice il proverbio: lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Che tornino quindi nei loro paesi infestati da peste, fame et bello, così non ci "invaderanno", non ci "ruberanno i posti di lavoro", non faranno la "sostituzione etnica"… o restino a marcire in galera. Ma i migranti hanno imparato che ci sono molti modi per morire e uno solo per vivere: uscire indenni dalla traversata del mare. I pochi arrivati in Italia, i sopravvissuti, si sono lasciati alle spalle tutto: hanno conservato solo la vita. Ma non potevano immaginare che la fantasia perversa degli aguzzini di Stato potesse arrivare a chiedere, a chi non possiede nulla se non la nuda vita, cinquemila euro per sfuggire alle prigioni volute da questo governo. Senza quei soldi si rimane nei Cpr o si è destinati al rimpatrio forzato, il quale, essendo difficilmente attivabile, li costringe a rimanere in carcere sine die.
Abbiamo eguagliato l'Inghilterra che si è inventata le prigioni galleggianti per tenere lontano i poveri Cristi dal consesso umano. Anche il memorandum di Minniti era dello stesso

segno: fare accordi con la Guardia costiera libica, costituita da trafficanti di essere umani e mafiosi, per costringere i migranti fermati in mare a ritornare indietro nei lager costruiti con i nostri soldi e quelli dell'Europa, vere e proprie fabbriche della tortura. La politica migratoria di Destra e di Sinistra è sostanzialmente simile, ovvero criminale. ◘

ECONOMIA. Si pensa sempre più diffusamente che il turismo possa costituire una

Sostituzione turismo?

di ULDERICO SBARRA

Il 2023 è stato un anno straordinario per il settore turistico. Pare che abbia messo in movimento milioni di italiani e migliorato le presenze straniere; può considerarsi una conseguenza della pandemia.
Passati i due anni terribili del covid e del *lockdown*, la gente ha sentito la necessità di recuperare tempo, emozioni e relazioni, di evadere dalla situazione claustrofobica in cui era stata costretta per tanto tempo.
Questa necessità, unita alla voglia di tornare a contaminarsi e socializzare, a condividere in presenza spazi ed emozioni, ha prodotto uno straordinario impatto sul turismo.
Le città d'arte, i borghi, le spiagge e la montagna si sono letteralmente riempiti di turisti, e le cronache non hanno fatto altro che certificare e annunciare "il tutto esaurito": non c'è stato ponte o festività che sia sfuggito a questa nuova tendenza (almeno fino a giugno, poi si è registrato un calo e un riassestamento).
Il fenomeno ha avuto il merito di generare una ripresa della normalità e di risollevare la bilancia economica, generando un flusso di risorse molto interessanti. Il movimento turistico è andato oltre le città d'arte, già alle prese con *l'overtourism*, e con una presenza eccessiva, che sta facendo riflettere città come Venezia, Firenze, Napoli sulla tenuta del tessuto urbano e sociale di quelle comunità.

Se da una parte ci s'interroga sull'eccesso di turismo, per molti altri il fenomeno è vissuto semplicemente come un'opportunità, come una alternativa alle crisi permanenti di industria e manifattura, che possono essere sostituite proprio dalle attività legate al turismo.
Anche in Umbria l'argomento 'turismo' è all'ordine del giorno, come possibile risposta alle crisi produttive e occupazionali, causa primaria dello svuotamento e dell'abbandono del territorio. La Regione, per deposito di beni artistici, culturali e religiosi e grazie a un territorio ancora in buona parte integro, ha sicuramente

le caratteristiche per sviluppare la filiera della TAC (Turismo, ambiente e cultura).
Questa tendenza favorisce il *cash flow* (flusso di cassa) e anche del *cash flash (*circolazione rapida di denaro), che in tempi di crisi appare come manna dal cielo. Inoltre l'industria turistica, ormai molto efficace (anticiclica), può considerarsi la prima economia del mondo, con enormi possibilità di crescita e di sviluppo in nuovi ambiti e settori. Soldi subito e flessibilità d'investimento fanno di questo mercato un'asset straordinario a cui guardare in casi disperati di abbandono del territorio, di declino produttivo, occupazionale e demografico. Da più parti ormai si pensa seriamente alla sostituzione turismo - industria manifatturiera come soluzione ideale alla crisi economica, e questa idea si fa sempre più forte.
Quello che però nei desiderata appare una soluzione, in pratica è una semplificazione. La realtà è molto più complessa, perché l'Umbria, immaginata bucolica e verde, è in realtà una Regione in cui il Pil per il 15-17 % è prodotto dall'industria, mentre il turismo si ferma al 4%.
Considerati i dati reali del tessuto produttivo locale e la caratterizzazione manifatturiera delle produzioni strategiche che concorrono alla ricchezza regionale, si dovrebbe essere più realisti e meno superficiali, e più che pensare a una sostituzione delle produzioni e delle attività ci si dovrebbe impegnare seriamente alle transizioni ecologica e digitale, a come sostenere in maniera intelligente la produzione industriale e manifatturiera e alla loro trasformazione.
Si dovrebbe ragionare su un nuovo modello di sviluppo locale che tenga conto anche della valorizzazione culturale, e del riabitare il territorio con un nuovo paradigma capace di pensare in modo sostenibile, solidale e inclusivo.
Evitando però la trappola delle monoculture turistiche, *l'overtourism* e le città Disneyland, che producono il fenomeno degli *Air b&b* (abitazioni dei centri storici per soggiorni turistici brevi) che stanno desertificando le comunità a vantaggio della massa, della concentrazione umana anonima e rapace, stravolgendo il mercato immobiliare, colpendo il diritto allo studio e quello a una casa.
Il turismo può essere una opportunità per la nostra Regione, ma non un modello economico esclusivo: semmai un arricchimento del sistema produttivo locale.
Non sarà un popolo di camerieri e affittacamere il futuro dell'Umbria, che deve essere pensato su più livelli e attività e dentro vere transizioni, tenendo sempre conto della coesione sociale e non solo del guadagno più facile e immediato. ◘

Piazza Burri. Precisazioni del Sindaco in merito all'articolo apparso sul mensile *l'altrapagina*

L'area su cui sorgerà Piazza Burri resterà pubblica

Al Direttore,

Gentile direttore, l'articolo in oggetto mi costringe ad alcune precisazioni che formulo per amore di verità e dei ruoli a cui ogni intervento sul tema dovrebbe attenersi.
L'accordo su Piazza Burri è un atto di volontà politica tra enti che perseguono il comune interesse di valorizzare la città, a cui il maestro è stato sempre profondamente legato. Attraverso tale documento la Fondazione si è impegnata, essenzialmente attraverso un atto di liberalità, a realizzare il progetto ideato dallo stesso Burri. Attribuire al protocollo, sia pure in modo sibillino, il carattere di un contratto a valenza patrimoniale, è un modo riduttivo di interpretarne i contenuti, per quanto non è mia intenzione sottrarmi al confronto ovvero sottrarre al giudizio, anche qualificato di un giurista, il suo contenuto.
L'accordo del 2018 necessita per sua stessa ammissione di fasi attuative anche complesse, queste sì, a carattere negoziale. L'incontro con il Presidente della Fondazione ha rappresentato un momento di necessario confronto dopo eventi di carattere storico imprevisti e imprevedibili, che hanno necessariamente investito anche questo progetto.
La condizione di degrado dell'edificio ex scuola Garibaldi rappresenta per l'Amministrazione comunale fonte di naturale preoccupazione per la sicurezza pubblica oltre che per il decoro e l'immagine della città. Averne anticipata la demolizione, secondo le conformi previsioni dello strumento urbanistico e in linea con i contenuti dell'accordo, rappresenta un passo concreto in avanti e testimonia la perdurante volontà della Fondazione di farsi carico dell'iniziativa, pure a fronte dei mutati contesti sovracomunali (guerra e covid).
Per quanto il programma assunto con l'accordo del 2018 necessiti di definizione e di strumentazione attuativa, allo stato attuale lo stesso non prevede alcun trasferimento dell'area alla Fondazione o a terzi. Non posso escludere che il suo contenuto possa essere in parte rivisto e diversamente articolato, specie in ordine alla prevista iniziativa denominata in capo al costituendo "Alveare", ma resta immutata la volontà delle parti di realizzare il progetto architettonico delineato da Burri e la stretta di mano con il Presidente ne ha ulteriormente suggellato la sua attualità.
La criticata, da taluni, stretta di mano con il Presidente Corà non è la base di un accordo ma un gesto che segna un impegno "morale" davanti alla Città. Sicuramente chi ha avuto da storcere il naso, ha poca considerazione del valore "etico" dei ruoli e il fatto che a gesti e parole non sia dato un peso, mi rammarica e dà la misura della loro persona.
La politica non è solo burocrazia, ma soprattutto impegno. ◘

Il Sindaco
Luca Secondi

La volontà da parte del Sindaco di aprire un confronto anche al di fuori della sede istituzionale è una notizia. Condivisibile è anche l'interesse a dare compimento a un progetto che, ricordiamo, da tempo ha superato la maggiore età. Tale volontà di proseguire l'opera, in continuità con le giunte precedenti e in base all'Accordo di programma siglato con la Fondazione Burri, è stata esplicitata con l'abbattimento della ex scuola Garibaldi "per dare un segnale alla cittadinanza", espressa con una esibita stretta di mano davanti a fotografi e stampa. Tale atto ha avuto il sapore di una estemporaneità non necessaria che, a nostro giudizio, non si addice agli affari istituzionali. La forma è sostanza negli atti pubblici, e non solo, ci ricordano i giuristi.

In ogni caso, tale progetto dovrà misurarsi con un complesso iter tecnico-burocratico, per sua stessa ammissione, difficile e non scontato, che può rendere arduo far collimare le intenzioni con i risultati attesi. Quindi prendiamo atto dello stato dell'arte, ma riteniamo che le numerose criticità, puntigliosamente sollevate in quell'articolo, dimostrino che la strada per arrivare al compimento dell'opera è lastricata da numerose asperità e che nulla sia ancora definitivamente acquisito.

A.G.

Il tipografo per antonomasia

A cura della REDAZIONE

Si è svolta a Città di Castello, il 23 settembre, la commemorazione di Scipione Lapi, il tipografo ed editore tifernate morto 120 anni fa. A ricordarne la figura è stato Alvaro Tacchini. Lapi venne a mancare a Vallombrosa, vittima di un infarto a 53 anni. Si stava riposando dopo un anno intensissimo di attività e di soddisfazioni. La sua ristampa della grandiosa opera di Ludovico Antonio Muratori, la "Rerum Italicarum Scriptores", aveva appena ottenuto il plauso del congresso nazionale degli storici e il patrocinio della Regina Margherita.
Lapi era costantemente in giro per l'Italia per promuovere i "Rerum". Del resto lo assillava la sostenibilità finanziaria dei progetti editoriali; per quanto apprezzati per il valore culturale e per la qualità tipografica, costavano molto e lui doveva garantire entrate sufficienti per dare lavoro ai suoi 100 dipendenti.
La morte di Lapi significava per Città di Castello la perdita di un industriale che stava risollevando le sorti dell'economia urbana e di un editore che aveva fatto apprezzare in tutta Italia una città ancora emarginata. Un industriale coraggioso e legatissimo alle maestranze, che considerava la "sua" famiglia. Un atteggiamento certo paternalistico, ma pieno di attenzioni concrete. Lapi stimolò gli operai a costituire una Cassa di Risparmio aziendale, una cooperativa di consumo, una scuola di francese e un coro. Era talmente legato ai dipendenti che li indicò come suoi eredi; l'eccezionale disposizione testamentaria non poté però essere eseguita perché l'azienda, alla sua morte, si trovava in una situazione debitoria. L'affetto per gli operai andava di pari passo con la dedizione verso la città: Lapi rimase a lungo insegnante di matematica e continuò a esercitare la professione di ingegnere (tra le altre cose, progettò la linea ferroviaria Arezzo-Fossato, la strada per Apecchio, sua città di origine, e la villa De Cesare a Belvedere).
Di quanto sia stato importante Lapi per Città di Castello è prova il fatto che, dopo la sua morte, l'industria tipografica si è ulteriormente espansa. È stato lui a seminare le competenze professionali e lo spirito imprenditoriale che avrebbero permesso, oltre alla sopravvivenza della "Lapi", anche l'avvio di altre importanti aziende: la "Leonardo da Vinci" e l'"Unione Arti Grafiche". L'insieme del settore tipografico tifernate arrivò a dare lavoro, negli anni '30 del '900 a 300 addetti.
La giovane studiosa Chiara Rossi ha poi trattato la figura di Lapi come editore. La sua ricerca – tradottasi in una apprezzata tesi di laurea – ha permesso di acquisire nuova documentazione d'archivio. Il successo di Lapi editore deve molto al rapporti di stima e amicizia con Raffaele De Cesare e, per il suo tramite, con Luigi Morandi e Ruggero Bonghi. La "cerchia" di Lapi si è inoltre estesa ad altri prestigiosi personaggi della cultura dell'epoca: Giuseppe Gioachino Belli, Ernesto Monaci, Cesare Lombroso, Herbert Spencer, Vittorio Fiorini e Giosuè Carducci. Editando loro opere, Lapi rappresentava un formidabile veicolo di promozione per la città. Infatti centinaia di titoli portavano impresso in copertina la dicitura "Stabilimento Lapi Città di Castello". I carteggi con autori come Ademollo e De Gubernatis studiati da Chiara Rossi rivelano il carisma doti dell'editore Lapi, la sua capacità di "conquistare" gli intellettuali, ma anche di intrattenere rapporti di rigorosa professionalità, con grande attenzione agli interessi della sua azienda.

La commemorazione di Lapi è stata impreziosita da un intervento di Federico Motta, presidente dell'Associazione Italiana degli Editori. L'imprenditore ha tracciato uno stimolante spaccato dell'evoluzione contemporanea dell'editoria, chiamata ad affrontare sfide impensabili solo fino a pochi anni fa. ◘

VICINO AL COLLASSO

La guerra al Covid degli ultimi 3 anni appare vinta ma ha lasciato sul terreno oltre che una infinità di vittime anche una sanità italiana ed umbra nel baratro. Non bastasse questo a mettere in difficoltà il Paese, a distanza di oltre 70 anni il continente europeo deve fare di nuovo i conti con una guerra che coinvolge lo scacchiere mondiale. Alla crisi sanitaria si è unita lacrisi energetica e un'ulteriore crisi economica che, a cicli sempre più brevi, mette a rischio la tenuta sociale, deprime tragicamente la crescita, colpisce il benessere e l'allargamento dei diritti; così anche il nostro Servizio sanitario nazionale è sempre più in affanno e avrebbe davvero bisogno di una cura salvavita.

Il pericolo concreto è che questo scenario porti allo smantellamento del Ssn pubblico, equo e universale. I segnali ci giungono da molteplici parti, nonostante l'iniezione di investimenti derivanti dal Piano nazionale di ripresa e resilienza. In particolare, noi come esponenti sindacali NurSind (sigla che rappresenta la categoria degli Infermieri in Italia) segnaliamo da anni che la sempre più drammatica carenza di personale infermieristico, uno dei pilasti fondamentali del nostro sistema, e la scarsa attrattività della professione mettono a rischio la possibilità di erogare l'assistenza necessaria ai nostri cittadini.

Mai come oggi abbiamo difficoltà a reperire forza lavoro nel mercato e, anzi,dobbiamo far fronte alle dimissioni sempre più frequenti dal lavoro ospedaliero. Ciòè anche comprensibile, date le condizioni operative sempre più soverchianti e glistipendi sempre più bassi.

La previsione di un definanziamento del Fondo sanitario nazionale, e di conseguenza regionale, ci preoccupa molto, perché il nostro sistema salute ha bisogno di aiuto, non di risorse una tantum ma strutturali, per investire sul capitale umano. Quindi di risorse per la stabilizzazione, le assunzioni e la remunerazione del personale.

Se ci preoccupiamo per il definanziamento della Sanità pubblica è perché non possiamo accettare che i bisogni di salute siano messi in lista d'attesa. Non possiamo accettare di rivivere l'esperienza pandemica con il sacrificio di ulteriori morti perché il sistema è impreparato e senza adeguati presidi di sicurezza. Non possiamo accettare che i carichi di lavoro dovuti alla carenza di personale degradino la nostra professionalità e la sicurezza delle nostre attività assistenziali erogate ai cittadini umbri.

Come ha evidenziato il recente rapporto Oasi del Cergas-Bocconi, durante e a seguito del Covid, ha preso piede la narrazione circa un aumento delle risorse e lo sviluppo di nuove organizzazioni e offerte di servizi che non corrisponde alla realtà. La Nota di aggiornamento del documento di economia e finanza prevede, infatti, una riduzione della spesa per il Ssn in rapporto al Pil. Nei prossimi anni, quindi, dovremmo fare i conti con le carenze di personale (medicidi famiglia e infermieri) e con le innovazioni del Pnrr (case della salute, ospedali dicomunità) che di fatto non permetteranno l'at-

tivazione di nuovi servizi con risorse aggiuntive, ma una necessaria riorganizzazione dei fondi già esistenti per garantire le nuove prestazioni solo sulla carta, visto che queste ultime saranno necessariamente sostitutive e non aggiuntive. In sostanza è il classico gioco delle tre carte.
Nel suo specifico la Sanità umbra, anche a seguito degli scandali 2019 che hanno portato a un cambio del quadro dirigenziale politico in anticipo rispetto ai tempi di legislazione, vive un momento di forte crisi, ma in un quadro di narrazione totalmente diversa da parte di chi in questo momento è chiamato a dirigere la regione. Siamo lavoratori della Sanità, oltre che sindacalisti attivi, da almeno 3 decenni e mai ci saremmo immaginati di trovarci di fronte a un Ssr umbro ridotto ai minimi termini, passato da fiore all'occhiello della sanità nazionale a un sistema pieno di disservizi, sprechi, disorganizzazione, scarsissima attrattività per i professionisti e per i pazienti da fuori Regione.
Un Ssr sempre più sbilanciato verso la Sanità privata, con liste di attesa interminabili, servizi di pronto soccorso al collasso per la quantità innumerevole di accessi, servizi territoriali carenti di risorse umane e strutturali che non consentono di sviluppare atteggiamenti proattivi, ma solo di prosecuzione cure (quando possibile), posti letto negli ospedali sempre più scarsi e decine di letti aggiunti nei corridoi nelle due aziende ospedaliere; il tutto in uno scenario che vede la popolazione umbra tra le più anziane d'Italia e di conseguenza con necessità sanitarie sempre maggiori e impellenti.
In questo contesto, i professionisti della Sanità, sempre più sviliti professionalmente, moralmente, economicamente e alle prese con il fenomeno dei "gettonisti", sembrano essere gli unici paladini a difesa del Ssr pubblico, garantendo, per quanto possibile, un livello di servizi decente: ma non si può resistere per molto altro tempo.
La politica di maggioranza spinge sempre di più verso un modello sanitario di tipo anglosassone, la politica di opposizione non pare avere né idee né argomenti per contrastare quello che ai nostri

occhi appare lo smantellamento della Sanità pubblica. E allora ecco che i cittadini debbono essere chiamati a fare la loro parte, a fianco dei sanitari dipendenti pubblici; serve un impegno civico importante, l'unione di tutte le forze sociali, associative e culturali per arginare il fenomeno distruttivo sotto gli occhi di tutti.
La nostra paura è quella, però, di trovarci di fronte ad una società che sta voltando dall'altra parte, assuefatta a un sistema sanitario sempre più inefficiente (non per colpa dei suoi operatori) e che nel privato trova risposte immediate, pur se costose, difficili da contrastare da parte del Ssr con l'attuale organizzazione e le risorse a disposizione.
Questa è la parte che più ci preoccupa: quando un cittadino ritiene normale essere ricoverato, anche in urgenza, in barella nel mezzo a un corridoio di una corsia d'ospedale, crediamo che la sconfitta del Sistema Sanitario pubblico non sia più una prospettiva futura ma una cosa già avvenuta. E allora la battaglia da intraprendere non sembra più quella di difendere qualcosa di già quasi completamente distrutto, ma appare quella di unire le forze per ricostruire il Sistema Sanitario pubblico, a partire da quello umbro, aggiornando alle necessità contemporanee i principi universali previsti nel 1978, che lo hanno elevato a Ssn migliore del mondo, ma soprattutto nell'imprescindibile rispetto dei dettami dell'art. 32 della Costituzione Italiana! ◘

Il Coordinatore Regionale O.S. NurSind
Dr. Marco Erozzardi

SERVIZI. Nasce il Progetto RIS - Risorse Integrate per la Salute delle donne

Al servizio delle donne

di PAOLA CONTI

Per promuovere la salute, anche in malattia, a basso costo e con risultati significativi, molti Enti si impegnano da anni a supportare interventi integrativi ai percorsi terapeutici. Programmi "centrati sulla persona" per ricevere supporto qualificato e acquisire capacità di gestire in modo appropriato, efficace e competente, la propria condizione di salute, quale essa sia. Un caso tra tutti: grazie al contributo della Komen Italia, la Fondazione Policlinico Universitario A. Gemelli IRCCS ha potuto istituire una innovativa struttura per Trattamenti Integrati in Oncologia che consente alle pazienti in cura nel Centro di Senologia e nel Day Hospital dei Tumori Femminili di ricevere, insieme alle più avanzate terapie oncologiche, anche una serie di trattamenti complementari utili a migliorare il benessere psicofisico durante e dopo i percorsi di cura, a limitare gli effetti secondari delle terapie oncologiche e a ridurre i rischi di recidiva della malattia.

A Città di Castello il progetto RIS mette a disposizione un Servizio di supporto alla qualità della vita di donne con esperienza oncologica propria o di un familiare.

È stato selezionato a livello nazionale ed è realizzato da C'entro APS con il contributo della Susan G. Komen Italia APS, con il patrocinio della USL Umbria 1, in collaborazione con la Croce Rossa Italiana di Città di Castello. Sono state precedentemente condotte azioni pilota e valutazioni approfondite per oltre due anni consecutivi, validando un protocollo operativo (ICCMI-16 *Integrative Chronic Care Model Intervention*), in linea con le principali esperienze internazionali e nazionali, in collaborazione con il Presidio ospedaliero Alto Tevere. I progetti pilota si sono realizzati, ante pandemia, sia nella struttura ospedaliera, nel caso di persone con malattie croniche non comunicabili (neurologia, cardiologia, oncologia), sia sul territorio, in collaborazione con il Distretto, nel caso di persone con dipendenze. La costante collaborazione con la direzione e il personale medico e infermieristico della USL e il contributo, anche economico, di altre istituzioni locali (Regione Umbria) e nazionali (S.G. Komen Italia APS), hanno permesso di sviluppare e di sostenere nel tempo le varie iniziative.

Oggi il progetto RIS è una opportunità aperta a tutte le donne che vogliano beneficiarne nel territorio dell'Alto Tevere e della Valtiberina. Le donne interessate possono partecipare a gruppi di pratica di tecniche psico-fisiche per la modulazione e gestione personalizzata delle proprie condizioni quotidiane, con la guida di professioniste esperte. Oltre al training vengono proposte occasioni di incontro per approfondire tematiche quali: consulenza di estetica sociale oncologica, nutrizione in oncologia,

psico-oncologia, movimento salutistico in natura, gardening terapeutico, ecc. Semplici e piacevoli esercizi salutistici sia in quiete che in movimento dolce, permettono di affrontare con maggiore vitalità, energia e rilassamento, le fatiche e i disagi della malattia, agendo sul potenziale di salute. Possono essere usati in modo personalizzato nella vita di tutti i giorni.
L'approccio è fondato sui principi di appropriatezza e sicurezza; le prove di efficacia trovano riscontri in vasta letteratura scientifica. Le metodiche utilizzate sono state selezionate dal corpus di pratiche tradizionali denominate, nel loro complesso, come *Yangsheng gong* (abilità di nutrire la vita) o, in forma contemporanea, come *Qigong*: attualizzate, scientificamente validate e coniugate con strumenti e metodologie contemporanee.
Le donne che hanno fin qui partecipato lo raccomandano a tutte e valutano di averne tratto benefici per la qualità della vita, la qualità del sonno, dell'umore, la riduzione dell'ansia, delle tensioni muscolari, la gestione dei disturbi legati alle cure, la gestione del dolore. Il percorso promuove l'attivazione delle risorse personali, non interferisce con i percorsi terapeutici ma li sostiene: "Le partecipanti, alla fine di ogni incontro, dichiarano di sentire le tensioni scomparire, di sentirsi più cariche ma allo stesso tempo rilassate, svuotate dai pensieri, leggere, più fluide ed elastiche. Sorridenti. A tutte sono molto piaciute le attività e gli esercizi, considerate mediamente facili da praticare; tutte hanno considerato che si fossero tenute in considerazione le esigenze di ognuna, si sono dichiarate interessate a continuare. Hanno valutato positivamente il sostegno del gruppo. Le attività vengono valutate dalle partecipanti come utili alla gestione del dolore e dell'umore, al saper riconoscere i segnali del proprio corpo, a dormire meglio, ad avere migliori rapporti con gli altri, ad avere maggior stabilità, miglior mobilità e flessibilità."
L'auspicio è che, riflettendo sull'esperienza, narrandola e documentandola, si possano ricavarne degli elementi di carattere pratico utili ad altri professionisti e a policy maker per la promozione di iniziative similari. Si possano creare network di progetti, professionisti, istituzioni. Si raccolgano dati, informazioni, studi. Si possa, infine, dimostrare che le iniziative che rafforzano il potenziale, le capacità e l'autonomia degli individui si integrano efficacemente con le pratiche biomediche e le terapie convenzionali, migliorando la vita di tutti e riducendo i costi sanitari.
Il progetto è coordinato dalla Dr.ssa Paola Conti. Sociologa della salute. Per le iscrizioni, inviare un messaggio Whatsapp al 3478817148. Per maggiori informazioni scrivere a info.associazionecentro@gmail.com ◘

Su quell'appalto il Comune ha agito correttamente

di ANTONIO GUERRINI

L'appalto dei servizi di pubbliche affissioni, pubblicità, Cosap e altro affidato alla ditta Dogre per gli anni 2023-2027 ha creato un cortocircuito tra i soggetti interessati: Comune, concessionaria, sindacati, dipendenti. I temi della discordia sono già stati sviscerati sia in Consiglio comunale sia sul nostro giornale sia dai sindacati. Su di essi non è stato raggiunto un soddisfacente chiarimento, e la situazione vede ancora i dipendenti dell'azienda sull'Aventino, in sciopero a metà stipendio, contro una coriacea ditta, che mantiene le sue posizioni. Chiediamo pertanto al Sindaco di spiegare le ragioni di un tale stallo.

Perché si è arrivati a questo punto?

«Sono state spese parole poco veritiere. La gara ricalca precisamente quella precedente del 2018 per quanto riguarda l'orario di servizio: 18 ore previste nel bando 2018 e 18 ore previste nel bando 2023, intese come orario minimo richiesto dal Comune».

Portate poi a 30 ore.

«Il Comune ha richiesto nel bando di garantire 18 ore di servizio, lasciando agli operatori la libertà di aumentare tale prescrizione, da valutare in sede di gara ai fini dell'aggiudicazione. Questo aspetto della gara – poi ce ne sono molti altri – è stato riproposto tale e quale. E la ditta ha portato l'orario a 20 ore».

Cosa è cambiato allora?

«Che alla gara 2023 ha partecipato una sola azienda, con una proposta di servizio di 20 ore (aumentandolo quindi di due ore la base d'asta), diversamente da quella precedente in cui lo stesso operatore aveva offerto 30 ore di apertura al pubblico. Ed essendo l'unico partecipante non c'è stata un'altra offerta che potesse essere comparata. Ciò significa che l'Amministrazione non ha cambiato le carte in tavola, ma che il mercato ha risposto in maniera diversa».

Ma era chiaro fin da subito che un simile orario avrebbe danneggiato i lavoratori.

«Mi preme puntualizzare prima un altro aspetto».

Quale?

«Qualche consigliere ha lasciato intendere che le scelte dell'Amministrazione o degli uffici avrebbero favorito Dogre. Ma quando mai! L'affermazione è di per se stessa molto grave, e non tiene conto, peraltro, che la partecipazione alla gara di una sola ditta dimostra, al di là di ogni ragionevole dubbio, che le condizioni previste nel bando non erano così tanto favorevoli per il mercato».

Non voglio fare la difesa d'ufficio della consigliera Arcaleni, ma la fotografia che esce dalla gara è questa: aumento dell'aggio (ossia degli introiti) all'operatore, quasi al 17%; aumento degli introiti del Comune (3 milioni di euro in 5 anni); riduzione dell'orario di lavoro dei dipendenti e del servizio al pubblico. Questo, credo, volesse dire la consigliera.

«Noi possiamo esprimere l'auspicio che i rapporti aziendali interni dei lavoratori possano essere riequilibrati con l'applicazione del quinto d'obbligo, ma non possiamo dire che l'estensione del servizio a 30 ore si traduca in un plus orario per Tizio o Caio».

Da una parte afferma di non porer intervenire nell'organizzazione privata del lavoro, perché allora proporre il quindo d'obbligo?

«Superata la fase di Covid, le imprese hanno bisogno di riprendere a pieno ritmo la loro attività. Per questo abbiamo de-

ciso di applicare il quinto d'obbligo previsto dal codice degli appalti, per portare l'orario di apertura al pubblico da 20 a 30 ore settimanali, come in precedenza, al fine di migliorare il servizio all'utenza. L'organizzazione funzionale e strumentale del lavoro è un problema interno dell'azienda, e delle eventuali doglianze devono farsi carico i sindacati».

Ai lavoratori è stato chiesto di effettuare prestazioni in altri Comuni e senza dotazione di un mezzo di servizio: non mi pare un bel biglietto da visita.

«Se si dovesse riscontrare una lesione dei diritti individuali ancorché legittimi o dei diritti sindacali in particolare, allora si aprirebbe un altro mondo. Un atteggiamento antisindacale sarebbe una delle possibili cause di risoluzione del contratto. Quindi stiamo parlando di cose molto delicate che devono essere acclarate nelle sedi opportune e con gli strumenti giuridici adeguati. Per questo tengo a distinguere tra responsabilità in capo alla pubblica amministrazione e quelle organizzative».

Per i lavoratori non è cambiato nulla, anzi gli sostengono che con questa organizzazione del servizio il Comune subirà dei danni.

«L'Amministrazione pretende dall'operatore le garanzie previste dal capitolato, quindi il raggiungimento degli obiettivi indicati. Se rispetto a essi dovessero verificarsi degli scostamenti rilevanti, ci sono le penali e gli strumenti legali per far valere l'applicazione contrattuale, ecc. Noi vigileremo».

La determinazione 1161 del 25 settembre con cui si chiede a Dogre l'applicazione del quinto d'obbligo, come lei ha detto, prevede oltre all'estensione del servizio a 30 ore, un maggior orario di lavoro retribuito. Tanto è vero che sono stati stanziati 69 mila euro da corrispondere a Dogre in 5 anni per tale estensione. Cosa si aspetta?

«Quella determina è stata inviata a Dogre, che deve applicarla per legge, includendo anche il pagamento del plus orario d'ufficio».

Ai lavoratori è stato recapitato un ordine di servizio per l'estensione delle 30 ore di apertura al pubblico, facendoli lavorare singolarmente, per cui il loro orario è rimasto inalterato.

«L'operatore può decidere di assumere nuovo personale, di far fare le 30 ore a 10 persone o a una sola. Il Comune non può interferire sulla organizzazione interna della concessionaria. Certo è che noi chiederemo conto di come siano state impiegate quelle risorse in più versate per il maggior onere di lavoro prodotto dalla estensione dell'orario d'ufficio».

Quindi sta dicendo che il discorso non è chiuso?

«Esattamente osì». ◘

La ditta concessionaria ha inviato al Comune la risposta attesa con il nuovo ordine di servizio per i dipendenti in dtata 28 settembre, ai quali si comanda di eseguire il seguente orario di lavoro d'ufficio dal 2 ottobre: 21 ore uno, 9 ore l'altro alternativamente. Sommate insieme fanno 30 ore. Diversamente dal precedente orario che prevedeva 22 ore in compresenza per entrambi i dipendenti. Ancora una volta tutto a vantaggio della ditta che incassa e del Comune che ottiene sulla carta l'apertura prolungata dell'ufficio. I dipendenti scendono da 22 a 21 ore e da 22 a 9 ore d'ufficio. Così il Sindaco è servito. Il suo auspicio non si è realizzato. Una mossa che aggiunge al danno la beffa. L'azienda ha tappato la bocca al Comune, dall'altra i dipendenti subiscono una ulteriore umiliazione. Occorrerebbe più coraggio e chiedere più umanità e rispetto dei lavoratori. Ora sarà interessante capire se la vigilanza dei funzionari e degli amministratori entrerà in azione o si se sentiranno appagati da questa scelta aziendale, che ha tutta l'aria di essere una presa in giro del Comune e vessatoria nei confronti di chi ha provato a dire "a queste condizioni non ci stiamo".

Ridare dignità agli anziani

di LUIGI SPALLACCI

Perché si operi un passaggio significativo dalla concezione negativa degli anziani, legata al declino progressivo dell'organismo fisico, a un'altra più attenta alle capacità complessive che rimangono nel tempo, si richiede una adeguata metodologia di proposta formativa. Essa deve tener conto dei modi diversi con cui la persona anziana apprende e articolare la proposta culturale in maniera diversa da quella prevalente. Ispirandosi ai criteri dell'animazione socio-culturale, essa non va dall'alto verso il basso, dalla competenza verso l'incompetenza, ma dalla base verso il vertice, dall'esperienza di vita alla saggezza che elabora valori universali, senza tuttavia trascurare il contributo delle competenze specifiche. Non ci si deve preoccupare tanto delle conoscenze astratte, quanto dei valori che migliorano il proprio comportamento e delle conoscenze, che facilitano la comprensione del proprio tempo e dei continui cambiamenti. Appena però si confronta questo quadro teorico con la realtà, ci si incontra con una situazione estremamente complessa.

Gli stereotipi sulla persona anziana continuano a qualificare tale fase della vita come marginale nella società e comunque destinata al declino, quindi non meritevole né di attenzione, né di impiego di risorse. Questo modo di pensare è di carattere strutturale non individuale, cioè non è il modo di pensare di qualcuno, ma appartiene alla mentalità comune.

La valutazione negativa degli anziani, che si respira nell'ambiente di vita, spinge molte volte le persone in età a un'auto-svalutazione, che può condurre all'auto-emarginazione e a un senso di inutilità

La valutazione negativa degli anziani, che si respira nell'ambiente di vita, spinge molte volte le persone in età a un'auto-svalutazione, che può condurre all'auto-emarginazione e a un senso di inutilità. Essa può sfociare addirittura nella paranoia senile, caratterizzata da mutismo, scontrosità esasperata e senso persecutorio.

Non mancano tuttavia situazioni diverse da quelle appena descritte, né mancano tentativi di risposta ai bisogni emergenti degli anziani. Anche all'interno delle tradizionali strutture assistenziali (Case di Riposo e Residenze Sanitarie Assistite) si avverte l'esigenza di un rinnovamento. Si tenta cioè di superare la logica segregante e seguire una nuova tendenza socio-politica e medico-culturale, che è quella di favorire il più possibile la presenza nella società di anziani sani, auto-

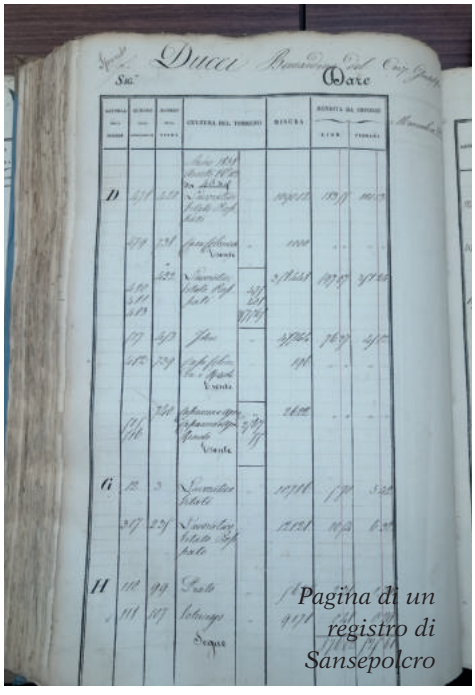
sufficienti, motivati, culturalmente preparati e disposti a inserirsi attivamente nel loro normale contesto di vita.
Di fatto però oggi, e forse anche domani, ci saranno alte percentuali di persone anziane esposte a molteplici rischi: quello della povertà economica e affettiva che deriva da un sistema pensionistico inadeguato e dalle nuove situazioni familiari; il rischio della perdita della salute per una insufficiente prevenzione o per una inadeguata medicina geriatrica, che consenta il recupero e la riabilitazione; con il rischio della perdita del ruolo per mancanza di salute, di interessi, di cultura, di identità personale e sociale; il rischio infine di isolarsi dal proprio contesto di vita, perché istituzionalizzati in strutture molto spesso segreganti.
Una situazione così variegata richiede interventi molteplici e diversificati, ma coordinati tra loro perché si dia una risposta globale ed efficace ai bisogni delle persone anziane. In particolare gli operatori sociali devono prepararsi ad affrontare i problemi nuovi che la terza età pone.
Problemi provocati dall'aumento della popolazione anziana con la conseguente maggiore richiesta di servizi; dal mutato ruolo pubblico degli anziani, tagliati fuori dal compito sapienziale del passato, a causa del rapido modificarsi dei processi produttivi e delle professioni, nonché dall'accresciuto ritmo di accelerazione della storia, che rende più faticosa l'attitudine al cambiamento e più difficile la capacità psicologica e sociale di vivere con equilibrio la realtà del proprio tempo. In passato il cittadino escluso dalla vita pubblica recuperava a livello familiare un suo riconosciuto ruolo di autorevolezza; oggi l'anziano rischia di venire escluso senza quindi riuscire a recuperare una identità significativa a livello familiare e sociale. In tal modo il bisogno di autostima, come condizione di serenità e di fiducia in sé stessi, viene compromesso anche da un mancato riconoscimento del ruolo positivo che la persona anziana può svolgere sia a livello familiare che sociale.
Occorre pertanto programmare i servizi sociali rivolti agli anziani secondo queste nuove esigenze personali e sociali. Essi devono anche rispondere al bisogno di conoscenze, necessarie perché le persone anziane possano svolgere un costruttivo ruolo sociale. Rapportare tra loro dunque la formazione continua e la terza età significa affrontare un importante capitolo di pedagogia e di impegno sociale, di grande valore antropologico e culturale.
La linea di sviluppo della nostra riflessione va dalla "Teoria dell'apprendimento trasformativo" alla "Psicogeriatria" e alla "Gerontologia educativa" valorizzando la riscoperta della persona anziana come portatrice di valori e di potenzialità intellettuali, capaci di un continuo apprendimento.
La "Psicologia dello sviluppo", infatti, ha messo bene in evidenza come l'anziano può continuare ad apprendere e quindi a porsi di fronte al cambiamento con atteggiamento di interiore equilibrio, fonte di serenità, anche in presenza di particolari problemi legati all'età.
Perché si operi questo significativo passaggio da una concezione negativa della persona anziana legata al declino progressivo a un'altra più attenta alle capacità che durano nel tempo, si richiede una adeguata metodologia di proposta formativa. Essa deve tener conto dei tempi e dei modi diversi con cui la persona anziana apprende e articolare la proposta culturale in maniera profondamente diversa da quella oggi prevalente.
A livello di assistenza socio-sanitaria emergono nuove attenzioni verso gli anziani: si limita il ricovero in Case di Riposo e viene privilegiata la permanenza dell'anziano nella sua abitazione a contatto con il proprio ambiente di vita, garantendo servizi domiciliari più puntuali. La geriatria e la gerontologia hanno stimolato anche la medicina di base a una maggiore attenzione alla prevenzione e alla riabilitazione.
Sul piano culturale e sociale sono fiorite iniziative di grande interesse come le Università per la terza età o del tempo libero e, a livello più accessibile, i Centri sociali per Anziani che offrono non solo possibilità di incontro e di socializzazione, ma anche momenti culturali che stimolano le capacità di apprendimento di chi li frequenta. Sono importanti segnali di speranza per un futuro migliore. ◘

Gli stereotipi sulla persona anziana continuano a qualificare tale fase della vita come marginale nella società e comunque destinata al declino, quindi non meritevole né di attenzione, né di impiego di risorse

Il catasto dell'ottocento

di CLAUDIO CHERUBINI

Le fonti principali per lo studio dei mulini sono la cartografia e i registri catastali.
L'esigenza di misurare e stimare i terreni si ebbe nelle civiltà antiche dell'Egitto prima e della Grecia poi e, in Italia, anche fra gli Etruschi e i Romani. Nel basso Medioevo, tra il XII e XV secolo, "si inaugurò una tradizione tutta italiana di estimi compiuti dai poteri pubblici cittadini, tradizione che non esiste in altra parte in Europa", in cui si descrivevano i beni a disposizione di ogni cittadino, "fatta eccezione soltanto per quelli strettamente necessari alla vita e per la casa di abitazione" (cit. Luciano Bruschi).
Nacquero così diversi catasti in cui è possibile leggere anche dell'esistenza di mulini, individuarne i proprietari e l'imposizione fiscale, mentre non è possibile individuare con certezza la loro ubicazione.
Soltanto nel Settecento si assisterà a un'evoluzione tecnica che è stata definita "forse l'avvenimento più innovatore di tutto il secolo XVIII", e quindi anche per la Toscana del XIX secolo la documentazione catastale diventa una fonte da cui non si può prescindere per lo studio dei mulini.
I catasti dei secoli precedenti erano descrittivi, cioè basati sulle parole, mentre tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, anche in Toscana la materia venne riformata permettendo di individuare le singole proprietà immobiliari delimitate da una porzione di suolo (la particella catastale) con una forma geometrica e una estensione, misurate e rappresentate su mappe planimetriche dove i vari punti vennero collegati attraverso gli strumenti della geometria trigonometrica. Da allora i mulini possono essere identificati con precisione ed è possibile seguirne le vicende storiche, anche se l'affermazione di questo nuovo metodo di rappresentazione impiegò del tempo per consolidarsi.



Pagina di un registro di Sansepolcro

Mappa catastale di Sansepolcro_1825_ particolare nei pressi della località La Basilica

La nostra descrizione dei cinque mulini della reglia dell'Afra, che vedremo nei prossimi numeri de *l'altrapagina*, parte proprio dalle mappe e dai registri del Catasto geometrico-particellare del Granducato di Toscana che era comparso per la prima volta nel 1780 in via sperimentale in Valdinievole e successivamente anche in altre località dove i catasti erano tra i più vecchi e generavano lamentele e contestazioni.
Con l'annessione della Toscana all'impero napoleonico, la questione del catasto fece alcuni passi in avanti, quando nel 1807 Napoleone decise che il nuovo catasto dovesse estendersi a tutto l'impero. Per la Toscana fu deciso di dividere il territorio di ogni comunità in sezioni per poter disegnare mappe in scala 1:2500 o 1:5000 e quindi riunirle in quadri d'unione in scala 1:10000 o 1:20000.
Nel 1810 ebbero inizio le misurazioni e a svolgere questo lavoro di rilevamento furono tre ingegneri alle cui dipendenze operavano geometri definiti di prima e seconda classe. Mentre gli ingegneri, con un'unica eccezione, erano francesi, i geometri di prima classe, dopo un primo tempo in cui ar-

rivarono al seguito degli ingegneri ed erano anche loro francesi, furono assunti fra gli italiani; i geometri di seconda classe erano invece reclutati sul luogo. Con la caduta dell'impero napoleonico questa struttura del personale impiegato nelle operazioni di misura fu conservata, e si fecero così sentire i benefici per il personale istruito già presente in Toscana, come anche nelle altre parti dell'impero.

Alla caduta dell'impero napoleonico la ripresa delle operazioni catastali sotto Ferdinando III proseguì sostanzialmente sulle linee metodologiche tracciate nel periodo francese. L'unica differenza sostanziale riguardò l'epoca censuaria alla quale riferire lo stato delle proprietà terriere, che il catasto ferdinandeo-leopoldino riportò al 7 ottobre 1817 (data in cui fu promulgato il *Motuproprio* per il catasto). Inoltre, la decisione di abbandonare il sistema metrico-decimale mutò l'unità di misura del catasto, che divenne il braccio fiorentino.

Mappa catastale di Sansepolcro_1825_particolare nei pressi della località Il Paradiso

Le operazioni di misura delle comunità della Valtiberina avvennero tra il 1825 e il 1826 e per quasi tutto il territorio fu usata la scala 1:2500; solo in alcune zone (ad esempio in alcune aree montane) le mappe furono disegnate in scala 1:5000, mentre tutti i capoluoghi delle comunità furono rilevati con la scala 1:1250.

Mappa catastale di Sansepolcro_1825_particolare nei pressi della località di Germagnano

Le mappe costituiscono una fonte molto importante dal punto di vista storico e geografico tracciando le vie di comunicazione (colorate in ocra) e i corsi d'acqua (in azzurro), evidenziando così anche le gore e i bottacci dei mulini, mostrando gli edifici (in rosso) con gli annessi agricoli (in giallo). Purtroppo in queste mappe manca "qualsiasi riferimento grafico alla conformazione del rilievo" per "l'assenza di dati ipsometrici attendibili e diffusi per ogni zona del Granducato" che impedirono alle operazioni catastali di avvalersene, nonostante le istruzioni impartite ai geometri nel 1819 lo prevedessero (cit. Leonardo Rombai). Inoltre "moltissimi toponimi di case coloniche" non vennero rilevati e altri non coincidono con quelli comunemente usati o non vennero trascritti correttamente dai francesi forse per le difficoltà linguistiche, ma queste informazioni non vennero integrate o corrette neppure dai revisori che succedettero loro.

Se per la redazione della cartografia catastale venne seguita l'impostazione francese, invece, nel definire i criteri di stima, il catasto toscano seguì norme proprie riprendendo "l'antica tradizione dei censimenti fiscali della Repubblica fiorentina", e ciò costituì "la fase più delicata e controversa di tutta l'opera" (cit. Elio Conti).

Alla fine il nuovo catasto fu attivato con *Motuproprio* del 4 giugno 1832 e si avviò effettivamente nel periodo tra il 1832 e il 1835, aggiornandosi e rimanendo di fatto funzionante per oltre un secolo. ◘

Nuove e vecchie Resistenze

di NOEMI DICORATO
referente del campo a Pietralunga

Nella settimana dal 14 al 20 agosto Pietralunga (Pg) ha ospitato un campo di lavoro e approfondimento sociale nel quadro del programma nazionale "E!state Liberi" organizzato localmente da Libera Umbria in collaborazione con l'Amministrazione comunale, Spi-Cgil e Anpi.

Le attività del campo – intitolato a Rocco Gatto vittima di 'ndrangheta - sono state svolte nei terreni (circa 100 ettari) della fattoria confiscata definitivamente alla 'ndrangheta nel 2011 (al termine di un lungo iter giudiziario). Un "bene" entrato così nella disponibilità del Comune che ha provveduto ad assegnarne la gestione.

L'altrapagina ha chiesto alla coordinatrice una riflessione su questa esperienza.

21 partecipanti provenienti da tutta Italia hanno scelto di vivere un'esperienza collettiva e comunitaria ispirandosi alla cultura dell'antimafia e dell'antifascismo. "Nuove e vecchie Resistenze" è il motto scelto per caratterizzare il campo, reso possibile anche dal lavoro di volontari e volontarie del Sindacato Pensionati (Spi-Cgil) e l'Associazione Partigiani (Anpi), che si sono rimboccate le maniche per far funzionare la macchina organizzativa di una settimana trascorsa negli spazi dell'antico convento di Sant'Agostino.

Ogni giornata è stata caratterizzata da impegno e formazione, pilastri della proposta che l'associazione Libera sta costruendo in tutta Italia per affermare la cultura della legalità: la mattina il lavoro sul terreno confiscato alla famiglia 'ndranghetista dei De Stefano a Col della Pila e da poco assegnato in gestione alla cooperativa "Pane e Olio"; il pomeriggio dedicato a incontri di approfondimento del fenomeno mafioso.

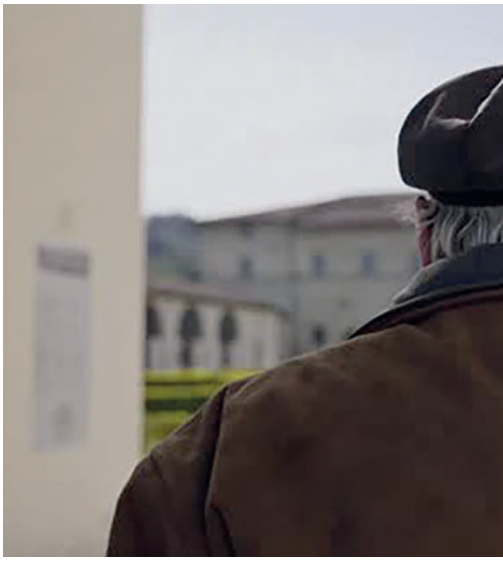
Sono state diverse le sfide che ogni giorno abbiamo affrontato: dalla costruzione di un gruppo eterogeneo alla quantità degli incontri che sono stati programmati. I partecipanti avevano un'età compresa dai 19 ai 68 anni, con esperienze variegate e consapevolezze differenti sul fenomeno mafioso. Ognuno di loro però, nel momento di

restituzione finale in cui ogni partecipante ha condiviso cosa avesse significato per sé la settimana, ha detto di riportare a casa il valore della collettività, di quanto fosse importante e significativo mettersi in gioco. Non tutte e tutti sono riuscite e riusciti nell'intento, le difficoltà sono state diverse, cominciando dalle aspettative di partenza: quando ci si iscrive ad un'esperienza come questa non è sempre chiaro cosa accadrà. A volte si prefigura una vacanza, oppure una settimana faticosissima fisicamente, o incontri teorici; non sempre si immagina però la possibilità di stare in ogni momento in relazione con altri, e ciò spesso risulta faticoso mentre in altri casi diventa un'occasione per rivedere la propria storia esistenziale da diversi punti di vista.

La cosa che mi ha stupito di più è stato vedere come persone, anche con vissuti complessi alle spalle, siano state fondamentali per rendere concreti davvero i valori dell'antimafia sociale: costruire un gruppo in cui ognuno, se vuole, può essere sostenuto dagli altri e dalle altre, trovando il modo di esprimersi con serenità e trasparenza, è il punto di partenza per una società più equa, in cui ingiustizie, potere e prepotenze non riescano a trovare spazio.

La domanda che è risuonata più spesso tra i partecipanti è stata: "Ma è utile ciò che stiamo facendo?". Zappare, sistemare i ponti lungo la stradina dissestata che attraversa i terreni del bene confiscato a Col della Pila, piantare simbolicamente un ulivo, raccogliere mazzi di fiori di campo per adornare la tavola dove mangiare insieme alle 70 volontarie e volontari dello Spi-Cgil sono state azioni efficaci di antimafia sociale? Sicuramente riunire attorno al gruppo l'attenzione di istituzioni e società civile è stato importante per canalizzare lo sguardo della cittadinanza umbra sul bisogno di parlare di storie che è necessario non vengano dimenticate, come la storia di Barbara Corvi, vittima innocente di mafia, e Mario Bonfigli, partigiano della brigata umbra San Faustino.

Alcuni di loro tornano nelle loro città, per lo più del Nord Italia, con questa risposta, qualcuno con dei dubbi ancora da sciogliere. Tutti e tutte con la consapevolezza di aver trovato a Pietralunga persone che avevano il desiderio di contribuire, anche solo simbolicamente, a dimostrare che la strada per avere un mondo senza mafie è possibile se ci mettiamo tutti e tutte, insieme, in cammino. ◘



Una star a Km zero

di MASSIMO ZANGARELLI

La memoria è la grande negletta della nostra epoca afflitta da un presentismo pernicioso, di un *hic-et-nunc* di così corto respiro che nega ogni consapevolezza del passato e di riflesso inficia ogni prospettiva di avvenire.
Ancor più straordinario appare quindi oggi chi della custodia della memoria ha fatto la sua ragione di vita e chi questa straordinaria esperienza umana l'ha voluta raccontare: si tratta ovviamente di Dino Marinelli e di Elena Giogli, la regista cui si deve lo stupendo documentario sul personaggio che più di chiunque altro assume in sé le qualità del tifernate. Il film ha mietuto allori ovunque sia stato presentato. E ci voleva proprio la grande sensibilità artistica di Elena (non a caso premiata pure personalmente a Berlino come migliore regista di opera prima) per creare quello che a buon diritto si può definire un capolavoro del genere. Dino è da sempre un mito per i suoi concittadini e un filmato qualsiasi (persino fosse stato sciatto) su di lui avrebbe ribadito gli entusiasmi popolari sulla sua figura, del tutto legittimamente; invece Elena è riuscita nell'impresa tutt'altro che scontata di far apprezzare Dino alle platee internazionali più eterogenee, perché ha saputo cogliere, con una sensibilità oggi rarissima, i risvolti più reconditi del personaggio ed è riuscita a realizzare un prodotto con una sapienza di montaggio più unica che rara. Le testimonianze raccolte su Marinelli sono state infatti così magistralmente incastonate tra le riprese alternate del protagonista e degli scorci della città da far gridare al miracolo cinematografico.
Su Dino c'è ben poco da aggiungere per chi lo ha sempre apprezzato e ammirato da un popolo singolarmente bipartisan. Dino per la sua amata Pinacoteca è stato, al di là del ruolo ufficiale, di fatto tutto: direttore, conservatore, gestore, guida, guardiano, custode appunto nel senso 'angelico' del termine; ha sempre seguito da vicino il suo museo con il quale è arrivato a identificarsi, non lo ha mai abbandonato, l'ha presentato a divi e gente comune, a intellettuali e ad analfabeti di arte, a studenti e a studiosi. Meritava dunque un omaggio in grande stile e lo ha avuto otte-

Elena Giogli e Dino Marionelli

nendo simultaneamente un altro grande risultato: grazie infatti a Elena il documentario si è rivelato subito un eccezionale strumento di promozione di quella Città per la quale (*ipse dixit*) appena attraversata Porta S.Maria per avviarsi a Rignaldello già si sente nostalgia di Castello (!!!!). È questo un altro dei tanti meriti di Elena Giogli cui le Istituzioni dovrebbero esprimere una gratitudine non convenzionale, magari decidendosi a nominare quel Direttore in grado di lanciare anche sotto il profilo turistico il secondo museo dell'Umbria, che in termini di visitatori non compare invece neanche nella top-ten regionale! ◘

Il documentario è attualmente presente nella selezione ufficiale di 18 festival del cinema e si è già aggiudicato 6 premi internazionali

SELEZIONATO DAI FESTIVAL

1. 10th International Documentary Festival of Ierapetra Awards (Creta, Grecia)
2. Sorrento Film Festival (Sorrento)
3. Cine Paris Film Festival (Parigi)
4. Capri, Hollywood - The International Film Festival (Capri)
5. Los Angeles, Italia Fim Festival (Los Angeles, Hollywood)
6. Archeofilm festival Firenze (Firenze)
7. Knight of the Reel Awards (Hyderabad, India)
8. Berlin Indie Film Festival (Berlino)
9. Madonie International Film Festival, Region of Sicily (Palermo)
10. Golden Giraffe International Film Festival (Nizza)
11. Ischia Global Festival (Ischia)
12. Lane Doc Festival (Tennessee – Usa)
13. Black Swan International Film Festival (England)
14. Royal Society of Tv and Motion Awards (India)
15. Tulipani di seta nera (Roma)
16. Ram Film Festival (Rovereto)
17. Cinema d'iDea (Roma)
18. PerSo – Perugia Social Film Festival (Perugia)

PREMI RICEVUTI

1. Premio Rai Cinema 2023 (Roma) – miglior documentario – del festival: "Tulipani di seta nera". Il documentario è presente sulla piattaforma Rai Play.
2. Festival internazionale del documentario di Ierapetra secondo classificato come miglior documentario internazionale. Creta
3. Knight of the Reel Awards (miglior documentario) – Hyderabad – India
4. Berlin Indie Film Festival (best first time director-miglior regista di opera prima) – Berlino
5. Golden Giraffe International Film Festival (menzione d'onore) - Nizza
6. Madonie Film Festival, Region of Sicily (miglior opera prima) – Palermo

Un eretico

di DINO MARINELLI

Nel comune di Città di Castello, in quel di Trestina, una stradina è intitolata a Bartolomeo Bartocci, il nome di un tifernate che sacrificò la vita pur di rimanere coerente ai propri ideali. Non è cosa da poco. Soprattutto oggi che qualsiasi ideale è venduto un tanto al chilo da troppa gente.

Negli *Atti di storia patria della società ligure*, volume XXIV, Genova 1894, è pubblicato uno studio dal titolo: *La riforma religiosa in Liguria e l'eretico di Città di Castello Bartolomeo Bartocci*, ricerche storiche dall'apparire dell'eresia in Liguria nella prima metà del secolo XVI all'anno 1567.

Vediamo come si svolsero i fatti che culminarono con la condanna a morte di Bartolomeo Bartocci. Siamo nel 1553, Bartolomeo è a Siena in guerra: «di statura grasso, di viso bianco, di anni nato tra il 1532 e il 1537…» e a Siena, dove guerreggia Bartolomeo, conosce l'eugubino Fabrizio Tomasi, acceso sostenitore di Martin Lutero, che convince Bartolomeo alla nuova fede. Bartolomeo torna a Città di Castello, dopo la guerra di Siena, si mette a diffondere le nuove idee religiose con tale forza che fa molti seguaci. Vescovo, in quel tempo è Vitellozzo Vitelli figlio di Alessandro e Angela il quale tenta prima con le buone maniere, poi con le cattive di «far tornare sulla retta via il protestante». Una notte quando vanno per arrestarlo, riesce a fuggire, prima a Siena poi in Svizzera a Ginevra, patria di Calvino. Finalmente un po' di pace per Bartolomeo, il quale sposa una ginevrina di nome Maddalena e mette al mondo tre figli. Con gli anni il suo fervore reli-

gioso si attenua, ha una fabbrica per la lavorazione della seta. Un giorno, per affari, decide di tornare in Italia, pensando ormai di essere dimenticato e nel 1567 arriva fino in Sicilia. Al ritorno giunge a Genova, qui va a cena con un mercante, si sa come vanno queste cose, tra un bicchiere e l'altro si lascia andare ai ricordi, dice il suo nome e il suo passato, qualcuno sente e riferisce. «Viene arrestato e condotto con buona custodia» nella torre del Palazzo Ducale: a nulla valsero le proteste del governo elvetico. Il 29 gennaio del 1568 viene portato a Roma «dove con buoni maestri si tenta di convincerlo, di tornare alla fede cattolica», ma l'eretico tiene duro.

È il 25 maggio 1569 di domenica: quattro carnefici coperti da un sacco nero a cappuccio precedono un gruppo di condannati mal ridotti dal carcere e con una candela gialla in mano: sono dieci, fra questi c'è il tifernate Bartolomeo Bartocci. Sei si pentono, e, tolte le catene che avevano ai piedi, vengono ricondotti in carcere; tra essi c'è Alessandro Bartolo, anche lui di Città di Castello. I quattro rimasti procedono verso il patibolo, avanti a tutti Bartolomeo Bartocci. Il corteo si ferma davanti a Castel Sant'Angelo, il luogo del sacrificio. I primi a salire sulla forca, Raguli e Vecellaro, essendosi pentiti all'ultimo istante, sono prima impiccati e poi bruciati. Il terzo, Boccadoro, ha la vita graziata e viene riportato in carcere a Tordinona.

Bartolomeo Bartocci nato e vissuto a Città di Castello, sale nel palco del supplizio « Forte e pertinace guarda la tanta folla e grida vittoria! Lingue di fuoco lo avvolgono e consumano».

Le sue ceneri sono portate lontano dal vento. ◘

TREDICESIMA LETTERA

Perugia, 27/09/2023

Cara Barbara,
finalmente ci conosciamo!

O meglio, io ti conosco da tanto tempo, ma tu no. Ti starai già chiedendo perché mai una sconosciuta ti scrive, ebbene, lo faccio per raccontarti quanto la tua storia abbia concretamente aiutato e continui ancora oggi ad aiutare tante altre donne che, come te, hanno provato dolore e vergogna, sconforto e terrore, tra delusioni e aspettative di vita disattese da chi diceva di amarle.

Eh sì, la tua storia è con me ogni volta che faccio una consulenza con una donna che subisce violenza, ogni volta che entro in una classe e parlo di uguaglianza (parola che perde significato ogni giorno che passa), di ruoli imposti dal genere, di patriarcato e sorellanza.

É con me ogni volta che parlo di onore e dignità, di piccoli paesi di provincia dove i panni sporchi si lavano in famiglia, dove le donne diventano cose di proprietà.

É con me ogni volta che incontro un bambino con lo sguardo lontano, che non ha più punti di riferimento ed è alla ricerca di chi forse non tornerà più o per le meno non tornerà più come prima.

É con me ogni volta che incontro le sorelle di quelle donne, logorate dal "cosa avrei potuto fare" o i genitori, spesso anziani e stanchi, che rimpiangono di non aver detto no quando potevano.

Quest'estate ci ha lasciate fisicamente una donna a me tanto cara, anche con lei non ci siamo mai conosciute di persona, ma ha fatto parte della mia vita e continua a farlo. Mi ha insegnato tanto, non solo su come stare al mondo, ma anche sulla morte e mi ha permesso di capire che le persone non muoiono mai se restano tra noi, negli scritti, nei racconti, nelle poesie e anche nel tempo meteorologico.

Ecco perché abbiamo deciso di scrivere per te e insieme a te, il protocollo "Libere di Essere", per dare una possibilità concreta a chi intende cambiare la propria vita quando è stata interrotta per colpa di uomo violento, lo abbiamo scritto insieme, parola per parola.

E per te e insieme a te che scenderemo in piazza e ricorderemo a tutte e tutti che solo insieme possiamo costruire un mondo migliore, libero da violenze, dinamiche di potere e controllo, nel quale valorizzare le differenze come preziose ricchezze.

Mi hai insegnato tanto Barbara, che la violenza non viaggia mai da sola, ma che è proprio la solitudine a renderla più forte, che dobbiamo superare la paura di non essere credute perché la nostra storia è quella delle altre, già scritta e raccontata. Ti ho sempre sentita vicina Barbara, per me non sei mai scomparsa, sei nelle cose che facciamo, diciamo e scriviamo, sei nelle storie delle altre donne.

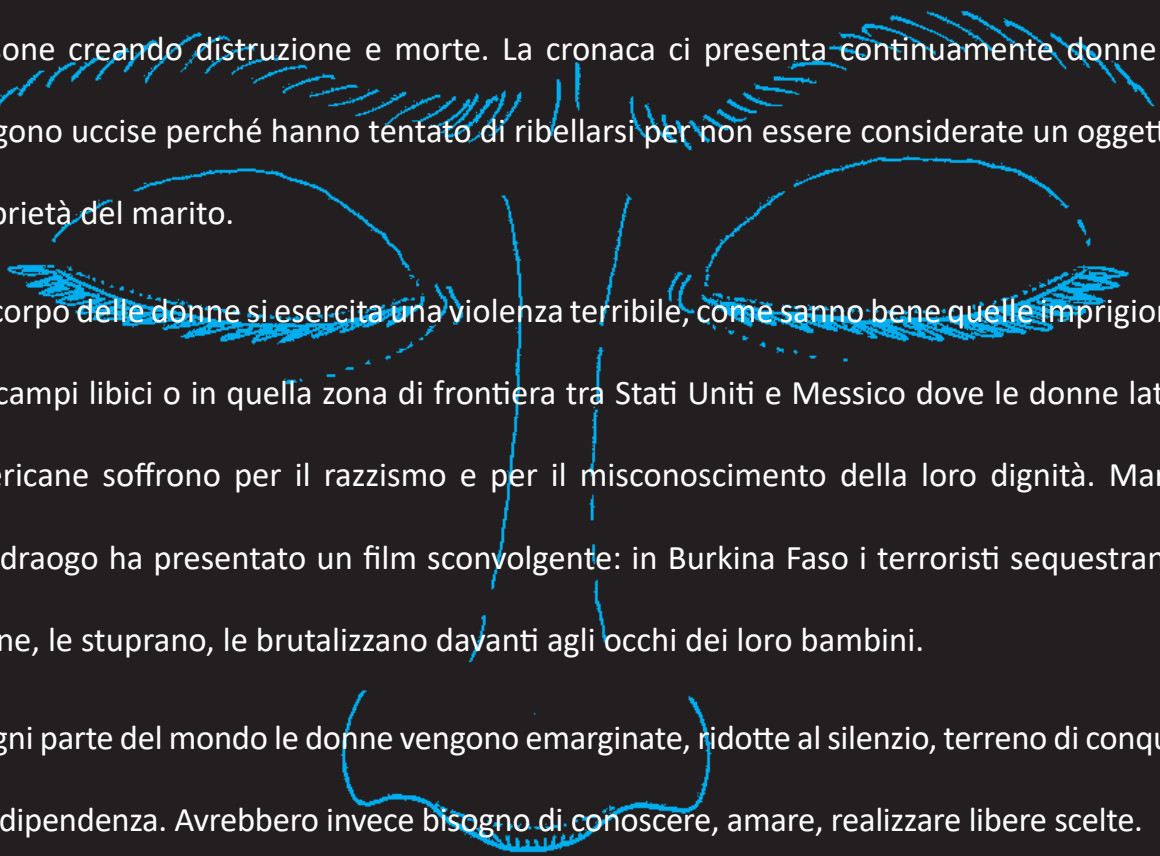
Spero, però, che tu sappia che vicino a te non ci sono solo io, ma siamo così tante da esser diventate marea.

Sara Pasquino
Avvocata, Consigliera Centro Pari Opportunità Umbria ◘

Dossier L'ALTRA METÀ DEL CIELO DI ACHILLE ROSSI

È ormai finita l'epoca del patriarcalismo, dove il maschio diventa padre-padrone, anche se certi periodi storici durano molto a lungo. Il segno più evidente è la ribellione delle donne iraniane contro il regime, che ha riempito le piazze con tre parole essenziali: donna, vita, libertà.

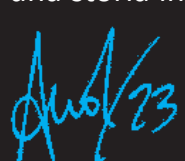
Il razzismo e il patriarcalismo sono intrecciati a filo doppio e danneggiano la vita delle persone creando distruzione e morte. La cronaca ci presenta continuamente donne che vengono uccise perché hanno tentato di ribellarsi per non essere considerate un oggetto di proprietà del marito.



Sul corpo delle donne si esercita una violenza terribile, come sanno bene quelle imprigionate nei campi libici o in quella zona di frontiera tra Stati Uniti e Messico dove le donne latino-americane soffrono per il razzismo e per il misconoscimento della loro dignità. Mariam Ouédraogo ha presentato un film sconvolgente: in Burkina Faso i terroristi sequestrano le donne, le stuprano, le brutalizzano davanti agli occhi dei loro bambini.

In ogni parte del mondo le donne vengono emarginate, ridotte al silenzio, terreno di conquista e di dipendenza. Avrebbero invece bisogno di conoscere, amare, realizzare libere scelte.

Purtroppo il razzismo e il sessismo imperversano ancora e spingono le donne verso la povertà, la violenza, le molteplici forme di discriminazione. Di qui l'importanza della conoscenza e delle scuole clandestine in Afghanistan di cui ci ha parlato Malalai Joia. Occorre smantellare l'intreccio tra razzismo, patriarcato e capitalismo perché possa sbocciare una storia inedita e aprire al mondo l'altra metà del cielo.



Intervento di MALALAI JOYA , esule afghana, attivista dei diritti umani, scrittrice

I TERRORISTI AL POTERE

I Talebani cancellano le donne

A cura della REDAZIONE

«Sono due le ragioni principali per cui incontri come questi sono molto importanti. Il primo è perché per noi attivisti afghani per i diritti e le libertà, il sostegno e la solidarietà di persone responsabili come voi è fondamentale. Noi possiamo denunciare i crimini che vengono commessi in Afghanistan, ma il vero cambiamento avviene solo attraverso sforzi e lotte collettive. Domani non dovremo registrare la fine di un seminario, ma l'inizio di un impegno condiviso».

Malalai Joya si scusa per essere così diretta, ma «è quello di cui che abbiamo bisogno in Afghanistan oggi. In secondo luogo, questi incontri sono importanti per noi esuli. L'esilio non è una scelta, è un'imposizione violenta. E non colpisce solo attivisti come me, ma anche le nostre famiglie, i nostri genitori, i nostri colleghi e le persone a noi più vicine».

Malalai Joya, attivista nel campo della difesa dei diritti umani e delle donne, nel 2003, a soli 26 anni, fu eletta alla Loya Jirga (Grande Assemblea) che doveva stilare la carta costituzionale del paese, ma dopo aver denunciato i crimini dei 'signori della guerra' è stata espulsa, minacciata di morte e ora vive in esilio. Racconta così la tragedia del suo popolo: «Come sapete due anni fa gli Stati Uniti e i loro alleati hanno riconsegnato l'Afghanistan e il suo popolo ai criminali Talebani attraverso un accordo vergognoso preparato e siglato a Doha, negli Emirati. Tutto in nome della pace, ovviamente. Vent'anni dopo l'inizio dell'invasione e della guerra USA-NATO, il popolo afghano si ritrova al punto di partenza. Nonostante i trilioni di dollari spesi e le centinaia di migliaia di vite perse e esiliate, i terroristi sono stati rimessi al potere».

Malalai si chiede se ci sia stata una riflessione su quello che è successo da parte dell'Occidente, e punta il dito: «Nei singoli Paesi, come l'Italia, ci si è sforzati di capire perché, dopo due decenni di occupazione e di guerra al terrore, si è restituito il potere ai terroristi con un accordo che non ha coinvolto nessun altro? Non il popolo afghano. Non gli alleati europei. Non voi come cittadini. Non il vostro governo».

L'esilio non è una scelta, è un'imposizione violenta. E non colpisce solo attivisti come me, ma anche le nostre famiglie, i nostri genitori, i nostri colleghi e le persone a noi più vicine

Il ritorno dei Talebani

Una guerra di 20 anni, iniziata come guerra al terrorismo, si conclude con il riconoscimento dei terroristi. «Vi chiedo… è normale? È civile? È democratico? È questo quello che voi volevate?». E riguardo all'Italia si chiede ancora: «Se chiedessi quanti soldati italiani hanno perso la vita in Afghanistan, qualcuno in questa sala saprebbe rispondere? Quante vite sono state perse in 20 anni di guerra, compresi i civili innocenti? Quanti milioni di dollari sono stati spesi dai cittadini italiani in questi 20 anni di guerra? E quanti miliardi di dollari di armi sono rimasti ai Talebani?». «In realtà, prosegue ancora Malalai, gli Stati Uniti hanno riconosciuto i Talebani ancor prima che prendessero il potere: hanno rilasciato i leader Talebani da Guantanamo e Bagram, hanno cancellato i terroristi e i criminali di guerra dalla lista nera delle Nazioni Unite, hanno istituito un ufficio a Doha, avviato negoziati multilaterali e liberato 5000 prigionieri. Da quando i Talebani misogini sono stati rimessi nel potere, siamo stati testimoni della violenza che hanno scatenato sul nostro popolo, con uccisioni mirate di attivisti ed esponenti di minoranze etniche, con arresti arbitrari, con la brutale repressione delle manifestazioni delle donne, con le torture, il sequestro e la scomparsa di molti giornalisti e attivisti sociali.

La presenza opprimente dei Talebani, ossessionati dall'elemento femminile, condiziona la vita delle donne nei minimi particolari: i diritti delle donne sono conculcati più che mai. Essi includono torture, percosse, matrimoni forzati, lapidazioni, divieto di ascoltare musica, cancellazione dei normali stili di vita, mancanza di accesso all'istruzione e al lavoro, divieto per le donne di frequentare parchi e club sportivi. Sono stati chiusi tutti i saloni di parrucchiere per donne, facendo perdere il lavoro a migliaia di loro. E chi protesta viene arrestato.

Tutti questi atti di misoginia non solo rivelano la loro profonda ostilità nei confronti delle donne, dell'istruzione e della civiltà, ma dimostrano anche la loro paura del risveglio e della loro consapevolezza».
Le rivolte in Afghanistan stanno crescendo al grido di pane, lavoro e libertà, ispirandosi agli uomini e alle donne che lottano in Iran con lo slogan "donna, vita e libertà". Le donne hanno assunto un ruolo di primo piano in queste rivolte, e rappresentano un duro colpo per i regimi fondamentalisti misogini e patriarcali, che fanno di tutto per tenerle prigioniere. Ma questo è impossibile.

Giovane-venditore-di-burqa a Herat

«Le donne in Iran, in Kurdistan, in Afghanistan e in molti altri Paesi in cui i fondamentalisti detengono il potere hanno un nemico comune: gli stessi fondamentalisti religiosi. Spero che gli uomini e le donne che amano la libertà in questi Paesi si uniscano un giorno, portando alla caduta di questi regimi».
Ma si tratta di una lotta difficile, aggiunge Malalai, perché le condizioni di vita nel suo Paese sono terribili: «Povertà, insicurezza, disoccupazione, traffico di oppio e violazioni dei diritti umani hanno raggiunto oggi livelli senza precedenti in Afghanistan. Il 90% della popolazione afghana vive al di sotto della soglia di povertà. Più della metà del Paese rischia di morire di fame. Secondo le Nazioni Unite, 34 milioni di afghani vivono al di sotto della soglia minima vitale. In base alle statistiche raccolte da ospedali e cliniche governative, il giornale "The Guardian" ha documentato che dall'estate del 2021 il tasso di suicidi tra le donne è fortemente aumentato. Migliaia di rifugiati sono stati costretti a fuggire per non essere uccisi, per la povertà, per la mancanza di un lavoro per vivere. E affrontano sfide dolorose nei Paesi stranieri, le discriminazioni, le barriere linguistiche, le differenze culturali. Soprattutto nei Paesi vicini, come Iran, Pakistan, Turchia e Grecia, i rifugiati sono sottoposti a condizioni disumane, violenze, torture e deportazioni. Per questo chiediamo che ogni Paese rispetti e applichi le leggi internazionali sui rifugiati e sull'immigrazione».

Scuola clandestina

«La speranza di vita e di un futuro migliore si è trasformata in un orribile incubo per i nostri connazionali», dice la pasionaria afghana. I Talebani non si accontentano solo di opprimere e imprigionare, ma negano l'istruzione, la conoscenza e la cultura alle ragazze e alle donne, per mantenere il loro regime di violenza e di oppressione.«Noi, invece, lottiamo per l'istruzione e per la realizzazione di scuole

clandestine, grazie al sostegno interno e internazionale di maestri e insegnanti coraggiosi che si impegnano volontariamente a rischio della loro vita. L'istruzione è la chiave per liberarsi da questo come da qualsiasi regime oppressivo e violento. Ho sottolineato più volte che l'unico modo per salvare l'Afghanistan e uscire da questa situazione disastrosa è la solidarietà delle forze progressiste, democratiche e laiche. Per due decenni ho continuato a ripetere che nessuna nazione può liberare un'altra nazione; ora insisto nuovamente sul fatto che solo il popolo di quella nazione può liberare sé stesso».
E conclude il suo intervento con un appello: «Abbiamo bisogno del vostro sostegno per le scuole e i corsi clandestini per le ragazze afghane, perché l'istruzione è la chiave per cancellare l'ignoranza e raggiungere la liberazione». ◘

"NON PUOI FARLO SEI UNA FEMMINA" di LEILA KHOUSS

"**Non è uno sport per ragazze**". Mi state dicendo che ci sono cose "da maschi" e cose "da femmine?" Non posso fare uno sport perché è reputato "da maschi"?

"**Non fare la femminuccia"**
"Le ragazze non si comportano in questo modo".
Quindi non posso comportarmi come voglio perché "le ragazze non si comportano così"?

"**Donna schiava zitta e lava**"

"**Donna al volante, pericolo costante**"
Il 76% degli incidenti stradali è causato da uomini.

"**L'hanno toccata perché li stava provocando?**"
L'83% delle vittime di violenze sessuali aggravate sono bambine. Quindi le bambine con il vestitino rosa e le ballerine sono provocanti?

"**L'amava così tanto che l'ha uccisa**"
"**Era geloso di lei e l'ha strangolata**"
L'amava troppo… quindi amare una persona vuol dire ucciderla?

"**Resta a casa se vuoi che non ti succedno certe cose " - "Non uscire così**"
Perché non posso vestirmi come voglio?
Perché essendo donna dovrei aver paura di uscire la sera?

Tante parole e nessun senso logico. Il mondo è spaccato a metà, chi pensa alla vittima e chi giustifica l'aggressore. La maggior parte di noi è contro i sistemi di odio e di oppressione e, quando si cerca di abbatterli, invece di proporre nuovi schemi sani e inclusivi, ritorniamo agli schemi iniziali, dove viene imposto alla persona di fare ciò che richiede la società e non di essere come vuole. Ormai tutti noi ci siamo rassegnati a questo, o forse c'è qualcuno o più che, come me, cercherà di demolire questo orribile sistema e crearne uno nuovo anche a piccoli passi. Lo speriamo: io e queste sfortunate vittime.

Intervento di MARIAM OUÉDRAOGO, giornalista del Burkina Faso

LO STUPRO COME ARMA DI GUERRA

di ACHILLE ROSSI

Mariam Ouédraogo

Mariam Ouédraogo, corrispondente di guerra del Burkina Faso, si è impegnata a descrivere la condizione della donna nel suo paese flagellato dalla violenza e dal terrorismo. Il primo attacco terroristico si è verificato nel 2015 nella regione del Sahel, in una miniera di manganese, dove un agente di sicurezza è stato ucciso, un gendarme ferito e un cooperante sequestrato. Da allora gli attacchi sono aumentati di numero e di intensità, hanno provocato 16 mila morti e costretto la popolazione a fuggire verso zone più stabili.

All'inizio i gruppi armati prendevano di mira le forze dell'ordine, i rappresentanti dello Stato, i leader religiosi; oggi invece vengono sequestrate e uccise soprattutto le donne. Per cogliere l'ampiezza del fenomeno i giornalisti si sono recati sul posto, hanno raccolto testimonianze e si sono resi conto di come le donne possono sopravvivere con grandissime difficoltà e subiscono conseguenze terribili.

Mariam ha prodotto una serie di articoli molto significativi che vale la pena di elencare: «Esazione dei gruppi Hani, stuprano le donne a morte», «Vittime di stupro di terroristi e delle gravidanze, dei bebé che sono molto pesanti da portare», «Donne stuprate dagli Hani, il suicidio oppure l'aborto, poi donne violentate non colpevoli ma ripudiate», «Donne che sono fuggite a Kaya, poi donne che si prostituiscono per sopravvivere».

Quello che Mariam presenta è una sequenza di orrori. Le donne vengono frustate, derubate di tutto, dai sandali, alle mollette, alle spille da balia che adoperavano. «All'inizio ho avuto 20 colpi di frusta, quando ho nascosto i due cellulari me ne hanno inferti altri 5 – racconta Clementina. Se godi di dolore il colpo è annullato, se ti azzardi a toccare la parte frustata viene ripreso il conto da zero e poi ci filmavano e ridevano». L'unico crimine di queste donne è di rimanere al villaggio dove i terroristi potessero brutalizzarle. Sia al villaggio che durante la fuga vengono sequestrate, stuprate, violentate sia sul posto che davanti agli occhi dei loro bambini e mariti finché non sopraggiunge la morte.

I terroristi considerano la donna solo sotto l'aspetto fisico: se sei carina diventi una delle loro spose e poi ti usano come oggetto sessuale, se sei passabile si realizza uno stupro collettivo fino a 30 violentatori, se stimano che sei brutta introducono oggetti di legno nella vagina fino a farle sanguinare. Le testimonianze di giovani donne stuprate sono sconvolgenti: una ragazza di Kelbo sequestrata per tre giorni, violentata da 13 uomini armati che se la passavano l'uno all'altro ogni due ore. Quando si sono resi conto che non potevano penetrarla più l'hanno liberata.
Altrettanto terribile il racconto di Fati, una vedova con un bebé di 2 mesi: «Dopo aver ucciso mio marito, i terroristi se ne sono andati e mi hanno lasciata sola con due di loro. Uno voleva portarmi con sé, l'altro ha deciso di violentarmi. Sono stata portata nella boscaglia, violentata da due uomini vicino al cadavere di mio marito e sotto lo sguardo dei bambini». Ad alcune donne incinte, i terroristi, dopo averle violentate, hanno inserito delle pile nella loro vagina ed esse non si sono salvate nonostante l'ospedalizzazione. Una brutalità indescrivibile. Un'altra donna incinta di otto mesi è stata violentata il giorno dopo che gli assassini avevano fatto fuori suo marito.
Molte donne dopo lo stupro rimangono incinte e inizia per loro un percorso terribile perché devono decidere di tenere il bimbo in grembo o di abortire. La maggior parte di loro vogliono sbarazzarsi del bambino o mettere fine alle sofferenze con il suicidio. Una studentessa violentata da un individuo armato prima ha tentato di abortire, poi ha ingerito un coktail per uccidersi; è stata salvata dai medici dell'ospedale che le hanno fatto vedere che aveva in grembo due gemelli e così ha deciso di dare alla luce i bambini.
Mariam racconta la vicenda terribile della donna che, mentre fuggiva con il marito, ha incontrato i terroristi, che le hanno chiesto: «O sei il nostro oggetto sessuale o uccidiamo tuo marito». Il marito ha risposto: «Preferisco essere ucciso io piuttosto che violentare mia moglie». Dopo lo stupro è rimasta incinta e voleva abortire ma era fuori dai termini stabiliti dalla legge, così si è suicidata.
Altre donne vengono ripudiate dalla famiglia e da quella dei suoceri. Una di loro di 28 anni violentata da sette terroristi è stata allontanata perché era stata toccata da soggetti che non appartenevano al loro clan. È stata abbandonata alla sua sorte e accolta da una persona di buona volontà a Kaya. Ora vive in una fase di grande tristezza, ha lasciato i cinque bambini che già aveva, è partita solo con l'ultimo e sopravvive con l'aiuto degli altri.
Quando non sanno a quale santo votarsi, queste donne per sopravvivere sono obbligate a prostituirsi. Costanza racconta: «Una volta che tornavo da un centro di distribuzione, un uomo mi ha proposto di fare sesso e io l'ho fatto. Mi ha portato in camera e dopo l'atto mi ha dato 1000 franchi del Burkina Faso». Lei è una vedova. Alla stazione di Kaya c'è un cliente che è stufo di andare con queste prostitute. Con 5000 franchi del Burkina si può dormire con una decina di donne. Se dai loro 1000 franchi ti vengono a cercare.
È una situazione deplorevole di disumanizzazione e di depravazione, che spinge le donne a doversi prostituire per sopravvivere. Si assiste a una disgregazione di valori sociali, a un individualismo esasperante, che spinge le persone verso la tristezza, senza un sostegno solidale ed economico. Come possono fare le società della zona sahariana a contrastare la violenza sulle donne?, si chiede Mariam. Molti bambini nascono da violenze sessuali, e come gestire la paternità di queste creature è un problema aperto. Richiede l'impegno della comunità internazionale per difendere la vita e la dignità delle donne, che sono sempre schiacciate dal patriarcalismo ancora dominante. ◘

Intervento di FRANCESCA BORRI, giornalista *free lance*

UNA GUERRA INFINITA

di ACHILLE ROSSI

Francesca Borri

«Quando sono arrivata, nel 2007, dalla mia finestra a Ramallah vedevo davanti le colline; oggi dalla stessa finestra osservo gli insediamenti tutto intorno. Sono cambiati sia gli israeliani sia i palestinesi».

Francesca Borri descrive con due battute la situazione in questo angolo di terra dove la pace sembra impossibile. Gli amici le dicono che "qui non cambia niente" e si rende conto che in questo momento non è solo la fine della soluzione di due Stati, ma la fine di due popoli.

Gli israeliani sono tenuti insieme dal nemico, dalla paura, dall'ostilità verso gli arabi e verso i palestinesi. Quando un uomo si è azzardato a sventolare in piazza una bandiera palestinese, gli israeliani lo hanno malmenato.

Il vero problema sono i coloni, sempre più aggressivi e armati. È persino pericoloso girare per le strade e, siccome Francesca sembra araba, ha paura che qualcuno l'aggredisca e la accoltelli. Sono fuori di testa e discriminano chiunque non la pensi come loro, anche se è ebreo. Se si aprisse un negoziato tra le parti, i coloni non lo rispetterebbero, sono abituati a fare quello che vogliono. Nel momento in cui una parte degli apparati di Difesa israeliani raggiungesse un'intesa con le autorità palestinesi, i coloni la saboterebbero, scenderebbero dalle colline e darebbero fuoco a tutto. In Israele ci si poteva dividere sulle questioni politiche, ma sulla sicurezza non si discuteva, c'era una distinzione formale tra gli apparati di sicurezza e il governo. Questa distinzione è venuta meno con una serie di riforme prodotte da Netanyahu e su richieste di Tamar Ben, ministro della difesa nazionale. Questa commistione tra politica e sicurezza è molto pericolosa, soprattutto se ti trovi al governo estremisti radicali. «A me è capitato di fare la strada a piedi che collega Hebron a Kiryat Arba che sta sulla collina», racconta Francesca. «C'è il pericolo che qualcuno ti spari appena appena ti vedono arrivare».

Anche sul versante palestinese la situazione è precaria «Mahmud Abbas, che ha 87 anni, governa per decreti, ha sciolto il Parlamento e nessuno sa cosa gli passi per la testa. La corruzione dell'autorità palestinese è notoria. L'esempio più clamoroso è la Palestina Airlines, creata ai tempi di Arafat, quando è stato aperto per un breve periodo l'aeroporto di Gaza, che non funziona più, ma il personale continua a prendere lo stipendio». È nata una nuova intifada, fatta di giovanissimi, che hanno al collo la foto del padre ucciso, del fratello martire, una intifada molto personale. Dopo 70 anni di occupazione, ogni famiglia ha un morto, un ferito, un amputato, una casa demolita. Vogliono vendicare i propri parenti e si comprano le armi da sé.

I ragazzi si sono consegnati alle Autorità palestinesi a Nablus sotto la pressione delle famiglie che li hanno esortati a cessare i combattimenti. «Ora basta, non è un gioco, state combattendo per niente, senza strategia e senza visione, poi la paghiamo tutti, con una economia bloccata, le demolizioni, i raid israeliani. Dovete smettere». Ora Nablus è diventata tranquilla, ma i ragazzini continuano

a spararsi tra di loro. Ci sono in giro troppe armi e il traffico di armamenti è sempre un grande affare che coinvolge interessi colossali. Ma la domanda vera che Francesca rivolge come giornalista a israeliani e palestinesi è: «Come si fa a convivere con le proprie ferite senza fare agli altri quello che è stato fatto a te? Come si fa a rimanere sé stessi restando sulla propria terra? Qual è la vera vittoria?». È un gioco di specchi tra israeliani e palestinesi, che però non significa essere imparziali. Purtroppo c'è un muro e Francesca vuol vivere dalla parte giusta. Ricorda che un soldato israeliano l'ha colpita ai piedi pensando che lei potesse spararsi, mentre era in cima a una torre di controllo. «Voleva uccidermi, ma io non facevo niente».

C'è un caso famoso di cui ha parlato il New York Times: un rgazzo quattordicenne mentre assisteva a una sassaiola con i coloni, è stato colpito da un proiettile israeliano ed è deceduto. Nablus è stata tappezzata con le foto del ragazzino, con alle spalle Arafat e dall'altra il leader di Hamas e i jihadisti. Ognuno ci ha messo il suo logo, sul poster dei martiri, una specie di politicizzazione persino della morte.

Un sogno nel cassetto Francesca Borri l'aveva già: andare in Libia per osservare di persona quello che succede in questo paese devastato. Purtroppo le è stato negato il visto per una quarantina di volte, eppure il passato coloniale dell'Italia dovrebbe essere studiato all'università e le armi chimiche sono state testate ai danni dell'Etiopia e dell'Eritrea. Quando Francesca incontra qualche libico e qualche eritreo che lavora con le organizzazioni non governative, le rinfacciano quello che abbiamo fatto come nazione italiana in questi paesi.

Da un po' di tempo si è trasferita in Afghanistan, un paese molto giovane dove la popolazione non conosce che la guerra. Vive a Kabul con una famiglia afghana e la sua sicurezza non sta nella scorta ma nelle relazioni sociali. Ogni gesto deve essere interpretato, perché dopo 40 anni di guerra è urgente per loro parlare di libertà, di giustizia, di onore, di dignità. «Quando parlo dei diritti delle donne mi rispondono che è il diritto di restare vive».

Per Francesca la sharia è affascinante dal punto di vista giuridico, perché è basata sulla figura dell'esperto di diritto che ha il ruolo sociale di riconciliare; infatti nelle società islamiche la comunità viene prima dell'individuo. Nessun afghano l'ha lasciata completamente sola, è un'altra cultura, un altro modo di vedere il mondo.

Per scrivere il suo reportage, Francesca è stata con i talebani a Salang, il luogo dove ci sono stati più morti e rimangono solo macerie. Erano ragazzini e vedevano per la prima volta una donna che non fosse un soldato. Erano imbarazzati e incuriositi, anche perché non guardavano le ragazze negli occhi. Dopo una mezz'ora hanno iniziato a guardarla. Dopo una settimana le hanno detto: «Era una cosa così strana essere stato con te e con gli altri due interpreti. Forse, a guerra finita, posso tornare a una vita normale. Forse la tua vita è migliore della nostra».

Francesca non si sente una corrispondente di guerra – il primo reportage lo ha scritto sull'Ilva di Taranto –, ma vive con quello che scrive, e, come ha sentenziato Grossman, "sono esperta dell'animo umano". Il giornalismo è essere appassionati. «Quando arrivi a Kabul non pensi che sia il luogo più pericoloso della terra, ma ritieni di essere un privilegiato stando lì. Sono andata via da Jenin con molta tristezza, perché mi sentivo parte di un sistema di dominio occidentale. Rimanere a Kabul è stata per me una scelta morale: quando tutti sono andati via, io sono rimasta perché voglio stare con i dannati della terra». ◘

Intervento di LUCIA GORACCI giornalista di Rai 3

UN'INFORMAZIONE DISTORTA

di ACHILLE ROSSI

Lucia Goracci

«Sono felice di essere con voi, ho voluto esserci caparbiamente, nonostantei fatti terribili accaduti in Marocco nelle ultime ore, e di poter incontrare Malalai Joia, che ho conosciuto a Kabul molti anni fa». Esordisce così Lucia Goracci, giornalista e reporter di guerra per il Tg1 Rai, per introdurre il discorso sull'informazione, che dimentica gran parte del mondo con leggerezza impressionante.

Ce lo ricorda il comunicato finale del G20 di Delhi che rappresenta quel "sud globale" che sarà preponderante dal punto di vista demografico ed economico. Ma le leadership politiche e i mezzi di informazione stentano a capirlo.Come ha detto l'indiano Modi: «Con voi occidentali funziona così: i vostri problemi sono i problemi di tutti, mentre i problemi degli altri sono solo degli altri».

Lucia Goracci ha avuto la possibilità di vivere in Medio Oriente e ha uno sguardo costante sistematico sul mondo altro, diverso dalla narrativa a cui siamo abituati. «Se vai a raccontare a un curdo siriano di Kobane che ha combattuto per noi e poi l'abbiamo abbandonato ai bombardamenti della Turchia di Erdogan o agli afghani, che stanno ancora aspettando i barconi della morte per poter venire a esercitare il loro diritto all'asilo, ci ridono in faccia».

Percorrere il Medio Oriente dà l'idea di quello che sta succedendo. Il numero degli afghani in Turchia era aumentato vertiginosamente, e non si tratta solo di ragazzi, ma di famiglie intere. Poi è caduta Kabul e Lucia si è precipitata a documentare l'accaduto, con gli italiani che avevano tentato di portare via il maggiore numero di afghani possibile. Il 26 agosto l'Isis colpì l'evacuazione e la interruppe creando il caos e i fuggitivi diventarono sfortunatamente carne da macello.

Un insegnante le disse: «Io provo profondo dolore nel lasciare il mio paese perché abbiamo fatto un buon lavoro, abbiamo seguito un percorso e so che questo percorso si spegnerà per sempre, eppure questi accordi li abbiamo negoziati con l'amministrazione Trump e c'era anche una delegazionedi donne a Doha direttamente con i talebani. Si era deciso che venti anni dovevano bastare. Percepii anche una certa insofferenza per una decisone calata dall'alto sulle nostre teste da Washington. Così abbiamo lasciato L'Afghanistan dalla mattina alla sera».

Lucia ci andò il mese dopo e intervistò un talebano. Quando gli chiese di guardarla in faccia, il giovane le rispose: «Non posso guardare negli occhi una donna». In strada intanto c'era l'autocelebrazione dei talebani, con tantissimi cartelloni del Mullah Omar con il suo aspetto truce e la benda sull' occhio. Una scena la colpì: due donne che camminavano in strada e facevano velo auna ragazzina di 9 anni, forse la madre e la zia :«Nostra figlia non ha idea di che cosa siano i talebani. Immaginate se a casa vostra da un giorno all'altrospuntassero i talebani», dissero le donne.

Un fenomeno sconvolgente che ha colpito la giornalista nella provincia di Herat è il suicidio

delle donne. Si danno fuoco per uccidersi, sia perché il loro perimetro è il focolare, sia perché, se non riescono a morire, quel loro tentativo ricadrà sull'intera famiglia. Sembra un incidente domestico, magari di ritorno dai campi profughi iraniani. Le donne afghane erano disperate a rientrare in un Afghanistan uscito dal primo emirato, forse avrebbero preferito restare profughe in Afghanistan.

Lucia Goracci ha un debole per l'Iran, un popolo raffinato e colto, orgoglioso del proprio passato e della propria storia, fondato su una civiltà millenaria. Erano i primi giorni del 2008 e capitò che venisse messo all'indice un libro di Garcia Marquez dal titolo piccante: «Memorie delle mie puttane tristi». Il direttore invitò Lucia a raccontare questa storia per sottolineare la censura e la chiusura del regime. Lei si accorse che il libro era stato pubblicato e tutti volevano andare a leggerlo.

Della donna iraniana si dà una visione contorta, una donna velata. Lucia ha partecipato a tanti dibattiti sui diritti delle donne nel mondo musulmano e ricorda alle femministe nostrane quante di queste donne entrano velate nell'università, ma venti anni prima con ci potevano andare.

Spesso ci concentriamo sui particolari e dimentichiamo di vedere la Luna. Il velo in Turchia era vietato nei luoghi pubblici,è stato reintrodotto nei primi degli anni 2000.

Lucia Goracci ha potuto rientrare in Iran per una quindicina di giorni per l'anniversario di Mahsa Amini. Le proteste erano sedate a prezzo di una dura repressione e di condanne a morte crudeli, eppure gli iraniani sapranno cambiare le cose. Dobbiamo aiutarli, non con le sanzioni denunciando l'accordo sul nucleare iraniano e mettendo all'angolo l'unica classe dirigente, ma andare a vedere quali carte abbia questo regime. Se l'accordo sul nucleare avesse funzionato, se gli investimenti anche italiani fossero arrivati e le università europee fossero aperte ai loro studenti, avrebbero più leve in mano per conoscersi e dialogare. Adesso l'Iran è isolato: noncurante delle nostre proteste, guarda alla Cina. Chiudere i ponti del tutto vuol dire abbandonare i popoli a sé stessi.

Nell'ultimo giorno della sua permanenza in Iran, Lucia ha notato che le donne andavano in giro senza velo, anche nelle periferie del paese. Forse qualcosa sta cambiando e da giornalista esperta tenta di raccontare l'Iran non seguendo dogmi assoluti, ma pre avvicinarsi avvicinarsi agli eventi e di leggerli con uno sguardo libero. Un grande regista iraniano, che ha incontrato nell'ambasciata iraniana di Roma, le ha suggerito: «Fa attenzione alla diaspora iraniana, perché c'è di tutto, dai nostalgici dello Scià agli uomini della strada. Occorre andare a vedere». Ha visto raccontare sui media la rivolta delle donne iraniana da gente che non ha mai messo piede sullo scalo di Teheran.

Ma una cosa più insopportabile dei regimi, per Lucia Goracci, sono i divieti. Il suo chiedere ossessivo il perché dei divieti le è stato sempre difficile. Dagli iraniani ha imparato la pazienza, il saper attendere, negoziare, andare sui posti ad ascoltare le persone, non fermarsi alla prima lettura delle cose. Bisogna restarci a lungo perché dopo una guerra si prepara il conflitto successivo.

Il giornalista deve essere terzo, il più possibile puro nello sguardo, disposto con grande umiltà a correggere il tiro e modificare la prospettiva che la realtà gli propone. È un atteggiamento di profonda intelligenza. ◘

Il Convegno visto da due adolescenti extracomunitarie

di IKRAM KARTHOM

È il nove settembre. L'altrapagina presenta il XXXV Convegno nazionale di studi intitolato *L'altra metà del cielo, una rivoluzione al femminile*, un convegno che presenta quattro donne impegnate, che hanno la possibilità di offrirci una testimonianza che può eliminare la nostra ignoranza.

Achille Rossi, insieme alla redazione de *l'altrapagina*, ci ha accolti al teatro degli Illuminati. La giornata inizia con la sua introduzione, poi è seguita la testimonianza di Malalai Joya, ex membro del Parlamento afghano, che ha svolto ruoli politici oltreché di attivista e scrittrice, famosa maggiormente per le ripetute denunce al Parlamento afghano contro "i signori della guerra".

Nel suo primo intervento racconta – documentare sarebbe riduttivo in questo contesto – un dramma. Le parole della ex parlamentare sono chiare e dettagliate: quella afghana è una guerra contro le donne. E le viene chiesto che cos'è che spaventa così tanto gli uomini del suo Paese e dell'Oriente in genere, al punto di "segregare" le donne nelle loro abitazioni, spogliarle dei loro diritti, guardarle con un'aria di superiorità assoluta, perché c'è chi pensa che questo possa essere legato in qualche modo alla religione. Su questo punto le viene posta proprio le seguente domanda: «Pensi che in qualche modo la religione possa essere legata a questa sottomissione?». Malai risponde che la religione è una colonna fondamentale di questi Stati, ma che non detta le regole di questi regimi, anzi il loro autoritarismo deriverebbe di più dalla paura che questi uomini nutrono nel vedere che forse la donna potrebbe esercitare un potere maggiore.

La testimonianza di Malalai dimostra che le forze delle donne non potranno mai essere fermate né tanto meno ostacolate, né dagli uomini, padroni di casa, né dai governi.

Ha partecipato al XXXV convegno anche Mariam Ouédraogo, giornalista africana, che, purtroppo, non ha potuto esserci fisicamente visti i continui scontri al confine

Queste tre donne raccontano storie di altre donne lontane difficili da immaginare, ma che forse anche qui da noi, vivono situazioni simili

del suo Paese, il Burkina Faso. Mariam ci tiene a raccontare la situazione del Burkina Faso tramite la proiezione di un video in sala. Racconta la storia delle donne del Burkina; dico la storia e non le storie perché, forse, ognuna di loro ha qualcosa in comune.

Mariam non usa mezzi termini. Racconta dei vari stupri avvenuti negli ultimi anni, di come lasciano una traccia sulla pelle di queste donne che lottano per la sopravvivenza. In particolare mi sono rimaste in mente due storie. La prima racconta di una donna, una moglie, una figlia, una sorella e anche una grande mamma, una mamma che viene stuprata davanti agli occhi lucidi dei figli e agli occhi pieni di amarezza del marito, una donna stuprata da soldati, le persone che dovrebbero proteggerla.

Poi abbiamo ascoltato un'altra toccante storia di una giovane studentessa, che forse aveva grandi ambizioni nella vita: magari sognava di andare all'estero o di avere un buon posto di lavoro, ma, ovviamente, il terrorismo nel Burkina Faso non lo permette. Infatti la ragazza viene stuprata a morte e dopo questo atto atroce rimane incinta. Per lei, tenere una gravidanza frutto di uno stupro, è difficile, e quindi vuole abortire, ma questo non è possibile. Così scopre di avere due gemelli.

La cosa più atroce di questa situazione è la prostituzione. Le ragazze, infatti, per avere una maggiore protezione e non essere stuprate preferiscono prostituirsi volontariamente a coloro che potrebbero essere i loro presunti stupratori. Mariam lo fa capire anche senza dirlo che le donne del Burkina Faso hanno bisogno di aiuto, un aiuto serio perché non ce la fanno più: i mariti perdono le mogli, i figli perdono le madri, i padri perdono le figlie, le donne perdono la loro libertà.

Il discorso di Mariam arriva dritto alla nostra coscienza e ci fa capire che forse dovremmo prestare un po' più di attenzione a queste donne zittite con una bandana trasparente.

La prima giornata di convegno è conclusa dall'intervento di Francesca Borri, una corrispondente di guerra che vive a Kabul.

La sua biografia documenta le situazioni dell'Oriente, un Oriente distante da noi, una realtà che tendiamo a cancellare, ma che Francesca cerca di rimettere a posto. La sua storia inizia da una finestra, sì, una finestra che dà sulle colline di Ramallah, colline che oggi sono occupate dai coloni israeliani e difese dai soldati, che non aspettano altro che sparare. Infatti Francesca si ritrova in questa situazione: avendo tratti arabi non è ben vista e ha paura. Una paura che si è materializzata il giorno in cui un soldato le spara a un piede da una torre di controllo. «Pensavo che mi volesse uccidere» dato che il soldato era quasi a 100 metri di distanza. Francesca racconta di ragazzi palestinesi che portano collane con le foto del padre, del figlio o del fratello morti negli scontri tra palestinesi e israeliani, che ormai durano da decenni.

Poi dice del suo trasferimento a Kabul, capitale afghana, dove vive. Qualcuno dal pubblico le chiede se ha paura a vivere in una realtà così pericolosa, ma Francesca risponde, quasi sbalordita, che avrebbe più paura a passeggiare in America con a fianco un uomo in giacca e cravatta, piuttosto che passeggiare per le strade di Kabul accanto a un uomo armato. Una frase ironica, ma che nasconde un fondo di verità. Infine racconta di aver scelto di rimanere a Kabul quando tutti sono andati via nel 2021 «perché voglio stare con i dannati della terra».

Queste tre donne raccontano storie di altre donne lontane difficili da immaginare, ma che forse anche qui da noi, vivono situazioni simili. Anche qui, come le donne afghane, le donne hanno paura: loro hanno paura di uscire di casa, qui invece si ha paura di rientrare visti i continui abusi domestici subiti dai compagni o dai mariti. Lo dimostrano i femminicidi che sono in aumento: 80 donne uccise dall'inizio del 2023.

L'argomento "donne" è molto ampio e articolato e donne come Malai, Mariam e Francesca possono aiutarci a capire meglio il loro mondo. ◘

Se a pagare sono ancora le donne

di DANIELA MARIOTTI

Ottanta femminicidi nel 2023. Secondo i dati ISTAT il 43,6% delle donne ha subito nel corso della vita qualche forma di molestia sessuale, una donna su due dichiara di avere paura di uscire sola di sera. Nella cronaca stupri di bambine e di giovani donne.
È possibile che lo sdoganamento del "diritto all'odio", a cui ha dato corpo il libro del generale Vannacci, la comunicazione sempre più aggressiva di leaders politici, la presenza massiccia di sesso nei mass media e nelle reti sociali siano dati che incidono in qualche modo su molestie e violenze sessuali verso le donne? La sottolineatura di Lilli Gruber, un volto notissimo della Televisione italiana, chiamata a commentare una "manata sul didietro" in diretta a una giornalista spagnola, è pesante. E del resto odio, l'aggressività e oggettivizzazione del corpo delle donne sono comunque elementi fondanti della cultura patriarcale (a cui il generale Vannacci è molto affezionato) che è alla base del fenomeno della violenza sulle donne da secoli. In una società completamente e profondamente modernizzata in tutti gli aspetti materiali, tecnologici, sociologici e culturali, certi schemi mentali e certi comportamenti del tutto arcaici nella relazione uomo-donna sono di fatto ancora oggi molto radicati.
Abbiamo parlato di questo argomento con due volontarie del centro S.O.S. donna Bologna, un centro di aiuto alle donne vittime di violenza, gestito completamente da volontarie: Gianna Gallegari, operatrice volontaria e Martina Di Santo, giurista e criminologa.

Chi sono le donne che vengono qui e che genere di molestie e violenze subiscono?

Gianna: «Qui arrivano donne di ogni ceto e condizione sociale. La violenza è un fenomeno trasversale a tutta la società. Così è degli uomini maltrattanti. La cultura patriarcale non lascia fuori nessuno, nemmeno le stesse donne, o almeno una parte di queste, che crescono e si nutrono di questa cultura, per cui accettano ogni giorno fin da bambine piccole e grandi discriminazioni, perché "gli uomini sono uomini". Le molestie sono tutte quelle che conosciamo: il controllo, il discredito, gli insulti, e poi le percosse, fino all'assassinio».

Martina Di Santo

Vi sono situazioni sociali o individuali che favoriscono la violenza?

Martina: «In realtà sul piano sociale non ci sono, proprio per quello che abbiamo detto. L'unica situazione che favorisce il perpetuarsi della violenza è in molti casi ancora l'inferiorita' o la totale dipendenza economica delle donne. Sul piano individuale invece un uomo maltrattante può essere facilmente un tossicodipendente (in senso ampio), quindi una persona fragile, con veri e propri problemi di personalità. Più spesso invece è un uomo che per un anno, due o anche 10, mostra un comportamento gentile e rispettoso... e poi come dott. Jekill diventa un Mr Hyde mostruoso con tratti psicologici di narcisismo patologico. E ci anche gli altri "maschi", che senza arrivare a comportamenti eclatanti, non rispettano le donne, in tanti modi

sottili e subdoli, che facilmente passano perfino inosservati, che sono tuttavia inaccettabili e sono il presupposto di ingiustizie e prevaricazioni più gravi».

Che tipo di aiuto chiedono le donne e che cosa fate per loro?

Gianna: «Quando arrivano qui le donne sono disperate, impaurite, terrorizzate. Alcune hanno già chiaro che vogliono separarsi e ci chiedono di accompagnarle per risolvere i problemi burocratici e organizzativi. In alcuni casi le aiutiamo anche materialmente a trovare casa, lavoro, *baby sitter*; le aiutiamo finanziariamente a pagare un corso di formazione. A Bologna ci sono 4 case rifugio per questo tipo di alloggio, pagate dal Comune. Altre ci chiedono soltanto un sostegno psicologico, una solidarietà umana per sopportare una situazione da cui comunque non vogliono uscire».

Perché la legge in vigore, "il codice rosso" non riesce a proteggere le donne che di fatto continuano a morire?

Gianna: «perché il personale della Polizia o dei Carabinieri non è sufficientemente preparato e troppo spesso sottovaluta le situazioni di violenza che le donne portano alla loro attenzione. Lo *stolking* per esempio, che in certi casi è molto pericoloso. Inoltre i tempi giuridici sono troppo lunghi. Fra il momento della denuncia e l'inizio del procedimento penale c'è un vuoto infinito. E infine l'utilizzo del braccialetto elettronico, che in teoria è un ottimo deterrente per evitare l'incontro fra il carnefice e la sua vittima, di fatto non è messo in atto in modo costante e rigoroso, anche a causa dei costi dello stesso».

Non esistono soluzioni a breve, come è noto, ma dobbiamo ribadire il "che cosa fare" fin da subito.

Martina: «Certo, ci sono soluzioni efficaci che bisogna mettere in atto. Cominciamo con la formazione delle forze dell'ordine, che devono essere preparate su questo problema, devono saper accogliere una donna che si trova in una situazione di oppressione, devono infondere fiducia, non giudizio, informazioni e sostegno giuridico. Oggi abbiamo percorsi di formazione facoltativi delle forze dell'ordine in questa direzione. Questi devono essere resi assolutamente obbligatori. A onor del vero la situazione è un poco migliorata negli ultimi anni, ma sappiamo come andavano certi interrogatori, come venivano poste certe domande! E poi la prevenzione. Del tutto inutili sono le pene più severe. Bisogna cambiare i paradigmi culturali, smontare i pregiudizi e gli stereotipi che appartengono ai modelli patriarcali. Quelli che conosciamo tutti: la donna in subordine dell'uomo (meno dotata intellettualmente, idonea per natura alle cure domestiche, oggetto esclusivo del desiderio sessuale, preda e conquista e poi possesso). E bisogna cominciare dalla scuola dell'infanzia. Alle scuole medie i giochi sono fatti».

Qual è il ruolo del linguaggio nella comunicazione di massa?

Martina: «Un ruolo importantissimo. Le parole sono il veicolo delle idee e le idee sono il presupposto delle azioni. Anche a questo riguardo le cose sono migliorate negli ultimi tempi. A riprova del grado di maggiore sensibilità che gli operatori dei media hanno raggiunto nel raccontare con essenzialità e rispetto i fatti di cronaca che riguardano questo tema, dal primo Gennaio 2021 è in vigore l'art. 5 bis del Testo unico dei doveri dei giornalisti, che ha per titolo "rispetto delle differenze di genere". Sempre meno vediamo riproposti i luoghi comuni con cui si descrivono i femminicidi ("amore malato" o "raptus della gelosia"... il femminicida "un uomo normalissimo"...)».

Gianna: «C'è un altro provvedimento molto importante che deve essere garantito alle donne che subiscono violenza: il reddito di libertà (400 euro al mese), per chi non ha ancora un lavoro e una situazione economica sufficiente per sopravvivere. È stato istituito dal Governo Conte 2 che ha erogato 3 milioni di euro, ma quest'anno è stato tagliato drasticamente dal Govetno Meloni a 1,8 milioni di euro. La regione Emilia Romagna ha aggiunto 1,3 milioni di euro in modo tale che tutte le richieste sono state evase. I centri antiviolenza fanno un grande lavoro, ma hanno bisogno di attenzione e di finanziamenti per salvare la vita di tante donne, la qualità della vita e la loro libertà». ◘

In Italia ci sono 373 centri antiviolenza, 432 case rifugio. Cinquantamila donne si rivolgono a questi centri (ma c'è un sommerso che non è misurabile). Si consideri che il 40% delle donne contatta un centro antiviolenza dopo oltre 5 anni dai primi episodi di sopraffazione; 6 su 10 sono madri (di qui la difficoltà di denunciare). Le richieste sono ascolto, accoglienza, assistenza legale e psicologica.
Un grande problema sono i finanziamenti. Senza il volontariato il servizio sarebbe molto piu difficile.
Il Centro S.O.S. donne Bologna si avvale solo di donne volontarie (circa 20) nel 2021 104 donne hanno chiesto aiuto al centro; 66 nel 2022. Attualmente 15 donne sono seguite, da almeno due anni, nel loro percorso di uscita dalla violenza. La fondazione "Una nessuna centomila" e l'associazione "Differenza donna" stanno organizzando in questi giorni una raccolta fondi per finanziare i centri antiviolenza. Lo scorso anno si raccolsero 200.000 euro per 7 centri. Quest'anno si vorrebbe aiutare il Sud e le periferie urbane più disagiate.

La scuola del governo Meloni

di MATTEO MARTELLI

La «scuola del merito», che sta disegnando il Governo Meloni per i ragazzi italiani, è la scuola che premia i più bravi (generalmente provenienti da famiglie socialmente stabili) e caccia tutti gli altri, sottoposti a una selezione rigorosa e disumana.

Il disegno di legge presentato dal Ministro Giuseppe Valditara contiene delle novità preoccupanti, che tutti gli studenti, tutte le famiglie, tutto il personale docente e non docente, dovrebbero conoscere, a prescindere dalle discipline che insegnano e a prescindere dalla scuola in cui operano.

Il voto in condotta viene inserito tra le valutazioni espresse dal consiglio di classe sia nelle scuole medie inferiori sia nelle superiori e può determinare anche la non ammissione alla classe successiva a quella frequentata dallo studente sottoposto al giudizio dei docenti.

Il voto in condotta determina il debito scolastico in Educazione civica e comporta la necessità del recupero a settembre affinché lo studente possa essere ammesso alla classe successiva. Soltanto lo studente che ottiene 9 in condotta può conseguire il massimo dei crediti.

Se uno studente/una studentessa viene sospeso/a dalle lezioni, è obbligato/a a partecipare a un corso «di riflessione e di approfondimento» disciplinare, che si conclude con la stesura da parte del malcapitato o della malcapitata di un elaborato finale.

Se lo studente / la studentessa viene sospeso/a per oltre due giorni, il malcapitato / la malcapitata deve «svolgere attività di cittadinanza solidale presso strutture convenzionate» (!!!)

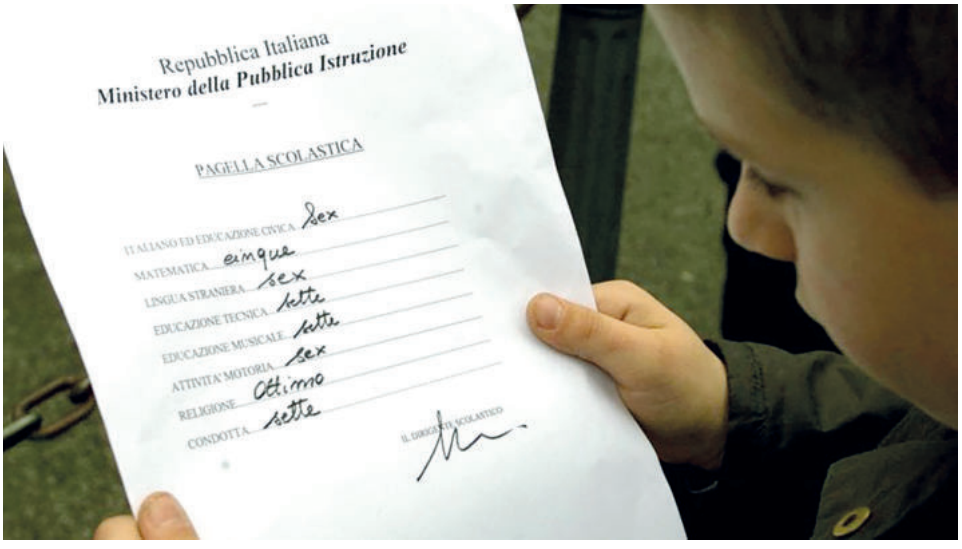
Il citato disegno di legge prevede, inoltre, il coinvolgimento del 30% degli Istituti Tecnici e degli Istituti Professionali in una sperimentazione secondo il modello cosiddetto 4+2: cioè 4 anni di corso e 2 anni di attività tecniche e professionali (non precisate) allo scopo di preparare i giovani così selezionati alla futura (auspicabile) assunzione da parte delle imprese presso cui hanno svolto le citate attività.

Non è tutto. Questo di cui abbiamo detto è soltanto l'avvio dell'impegno "riformatore-formatore" del Governo Meloni, che ha progettato di ristrutturare la Scuola media superiore, separando gli Istituti tecnici e professionali dalle Scuole liceali, e determinando per i primi una sorta di scuole di avvio al lavoro e per le seconde un complesso di percorsi di avviamento agli studi universitari e ai percorsi professionali di alta specializzazione.

Non è tutto. Il progetto elaborato dal Ministro Valditara non prevede soltanto la ristrutturazione della scuola media superiore italiana, con la separazione definitiva degli Istituti tecnici professionali attuali dagli Istituti liceali: Valditara ha scelto di istruire con la minaccia del voto in condotta. Come ha osservato Tomaso Montanari, rettore dell'Università per stranieri di Siena, il Governo Meloni sta celebrando il centenario della nascita di Don Milani riportando la scuola italiana «a un assetto precostituzionale».

«Ora i figli dei ricchi potranno studiare cinque anni ….. mentre i figli dei poveri dovranno sbrigarsi ad andare a lavorare».

Così la scuola che vuole il governo Meloni si presenterà come l'istituzione che opera contro gli studenti e le loro famiglie, e in particolare contro i ragazzi che più hanno bisogno di istruzione e di formazione. ◘



Fermiamo la disumanizzazione: dal Placet alla Pace

di STEFANIA GUERRALISI

Sono grata a Don Achille Rossi di dare spazio su l'altrapagina a questo mio contributo formativo nella GdL (Globalità dei Linguaggi), già rivolto ai volontari dell'Arsenale della Pace (Sermig), come introduzione ai laboratori dei Musicarterapeuti nella GdL. Questo mi riporta con profonda gratitudine al 1983, in continuità fino al 1996, ai Convegni per i Giovani promossi dalla Cittadella di Assisi, con sollecitazioni ecumeniche dialogate con Raimon Panikkar e Don Achille Rossi, che ai tempi era impegnato con me anche nell' Integrazione di Autistici e Psicotici, con la supervisione da parte dei professori di neuropsichiatria infantile Carlo Brutti e Rita Parlani. Con questi e le famiglie dei loro pazienti di Perugia e Città di Castello, fondammo l'AURAP (Associazione Umbra Ricerca Autismo Psicosi). Don Achille Rossi ha continuato a diffondere con Gino Stefani, nei nostri convegni della GdL, il nostro comune progetto ecumenico di umana predisposizione alla Pace, promulgando "A Scuola con il Corpo": messaggio più che mai urgente e attuale, dopo le restrizioni comunicativo-espressive del Covid. È indispensabile questo excursus per dimostrare l'impegno storico assiduo per affermare il diritto all'integrazione di tutte le diversità, e in tutti i contesti pedagogico-terapeutici, nell'Intercultura pacifista. La GdL, da ormai cinquant'anni, dimostra che l'Essere umano, in qualunque condizione, è un'unità psicofisica con uno Spirito Vitale che la anima nell'ambiente vivo del Grembo Materno dal concepimento in poi. Siamo tutti diversi, ma uguali in Diritto e Dignità, perché tutti siamo stati plasmati dalle convibrazioni del liquido amniotico (per circa nove mesi), un'iniziazione corpo a corpo ai sentimenti. Le emozioni prendono corpo nel tono muscolare e permettono di intenderci, condividere, commuoverci con tutti i sensi e i linguaggi, dai non verbali al verbale. Tutti, anche se siamo nati in condizioni estreme, veniamo dal Contenimento Placentare (placet-piacere) che ha protetto la Vita con neurotrasmettitori, endorfine, armonici… Questa Cura naturale psicocorporea, dopo il distacco della nascita, nella nostra specie, si prolunga nelle cure materne arricchite dal riconoscimento di odori, voci, dialogo emo-tonico-fonico. Si può affermare che il neonato non può sopravvivere senza contenimento, che si estenderà dal Grembo Materno al Grembo Sociale: ricordiamo che in virtù di ciò siamo tutti predisposti alla sincronia, sintonia, sinfonia. L'attitudine all'armonizzazione con l'altro e con l'ambiente si contrappone alla terroristica immagine, sempre più veicolata, di un uomo egoico, distruttivo di sé e della natura, che crea ostentazione di potere, competizione e non condivisione, nuove schiavitù e dipendenze. Inoltre la vita ci ha predisposti, dal concepimento, a non essere mai soli, per cui l'emarginazione è la sofferenza umana più grande. Siamo la specie animale che si accompagna (non si apparta) nei momenti supremi del parto e della morte, inventando una compartecipazione corale e sacrale: musica, riti e preghiera. Il prezzo delle culture avanzate è la perdita del contatto, con manifestazioni crescenti di autismo, fughe dalla realtà, psicosi, tossicodipendenza, adolescenti che si rifugiano nella realtà virtuale (Hikikomori) o bambini immersi in telefonini e tablet, che chattano e non si rivolgono più lo sguardo: un apparente sviluppo dei mezzi di comunicazione per non comunicare più con il Corpo. La GdL considera il corpo detentore di inestinguibili Memorie placentari di tenerezza, con-cordia, empatia da risvegliare pedagogico-terapeuticamente. L'Uomo non è quindi predisposto alla guerra ma vive di una profonda nostalgia e ricerca del placet come Pace.

Stefania Guerra Lisi, ideatrice del metodo della Globalità dei Linguaggi https://www.disciplinaglobalitadeilinguaggi.it/ ◘

24 ottobre
Giornata mondiale
delle Nazioni Unite

di LUCIANO NERI

Sicl - Sistema internazionale di criminalità organizzata

Che cosa è il SICL, Sistema Internazionale di Criminalità Legalizzata (ICLS *International Criminal Legalized System* in inglese)? Da una parte è il sistema di regole e di relazioni internazionali nel quale siamo totalmente immersi. Dall'altra, si potrebbe definire, con un ossimoro, un "algoritmo politico, giuridico e morale", un meccanismo che scatta in termini di denuncia pubblica quando un regime, un governo o un qualsiasi gruppo di potere viola quel poco che esiste del cosiddetto diritto internazionale, conformato oggi non tanto per quello che prescrive, quanto per quello che NON prescrive e NON prevede. E quindi NON consente.

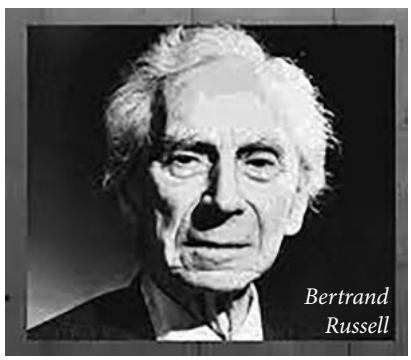
Allo stato attuale non esiste alcun organismo unanimemente riconosciuto dai Paesi del mondo abilitato a sanzionare reati commessi contro le persone e contro i popoli. La principale e superata fonte del diritto internazionale, La Carta delle Nazioni Unite, è carta straccia, impotente formalismo di un organismo "zombie" che una volta all'anno si desta dal sarcofago in una surreale sessione newyorkese, teatrino dell'incomunicabilità, nella quale ogni capo si Stato o di Governo recita la propria strofetta a misura di telecamere, della propria opinione pubblica e dei propri interessi. Non c'è alcuna delle norme né delle risoluzioni della Carta dell'Onu che sia rispettata. E non c'è alcuna autorevolezza e forza da parte dell'organismo per farle rispettare. Un organismo nato nell'immediato dopoguerra "per mantenere la pace e la sicurezza internazionale" (articolo 1 della Carta dell'Onu) vede oggi i suoi stessi fondatori e membri del Consiglio di Sicurezza trasformati nei soggetti che producono e vendono più armi nel mondo, che fanno prosperare i propri profitti e il proprio potere sulla promozione dei conflitti e delle guerre. Sulla pelle dei popoli del sud, delle persone più vulnerabili e degli ecosistemi naturali. Oggi i membri del Consiglio di Sicurezza, Stati Uniti, Gran Bretagna, Cina, Russia, Francia, sono i principali attentatori "alla pace e alla sicurezza internazionale". Non sono quelli che operano "per salvare le future generazioni dal flagello della guerra". Sono i flagellatori delle presenti e future generazioni attraverso la guerra. Non è una constatazione analitica ma fattuale. E gli Stati Uniti, in coerenza con una criminale etica protestante ed "eccezionalista", lo dichiarano pubblica-

mente : "Se le decisioni dell'Onu coincidono con gli interessi degli Stati Uniti, bene, altrimenti agiremo sa soli" (John Bolton, Ambasciatore Usa all'Onu). La pericolosità del momento che l'umanità sta vivendo è determinato dall'assenza di un Diritto Internazionale, in un mondo senza regole, senza leggi, senza giudici, con le guerre che si moltiplicano senza che nessuno sia in grado di controllarle o di fermarle. Molto peggio dell'epoca bipolare della guerra fredda. C'erano le guerre anche allora, e la guerra era anche allora "la continuazione della politica con altri mezzi". Ma c'erano delle regole non scritte, c'era un limite, un "pezzo" del conflitto non poteva mettere in discussione "il tutto". Oggi l'equilibrio del terrore non esiste più, è stato cancellato l'equilibrio ed è rimasto solo il terrore. È su questo mondo fondato sull'assenza di qualsiasi diritto internazionale e sulla guerra che interviene la individuazione del reato SICL. Con un organismo ispirato culturalmente ed eticamente alle due esperienze più significative del secolo scorso in tema di diritti delle persone, dei popoli e della natura: il Tribunale Internazionale contro i crimini di guerra, conosciuto anche come Tribunale Russell, fondato nel 1966 da Bertrand Russell e da personalità quali Simone De Beauvoir, Paul Sartre, Gabriel Garcia Marquez, Julio Cortasar e altri; e il Tribunale Permanente dei Popoli, fondato nel 1979 da Lelio Basso e da intellettuali, alcuni anche collaboratori di questa rivista, come Raniero La Valle e gli indimenticabili Raimon Panikkar e Giulio Girardi.

Fine dell'eccezionalismo euro statunitense. Perché il mondo ci odia.

Alcune domande esistenziali noi occidentali dobbiamo cominciare a porcele. Noi occidentali, statunitensi ed europei, pur essendo una parte, importante ma limitata, del mondo, il 10%, ci autorappresentiamo e ci comportiamo come fossimo il 100%. Come se il multilateralismo che vede la presenza e il protagonismo di altri soggetti globali e regionali non esistesse. Ci illudiamo di essere un superstato che, in un mondo unipolare, comanda su tutti gli altri. Noi, Stati Uniti ed Europa, non possiamo continuare a illuderci di essere l'unica superpotenza globale che, sulla base di un "eccezionalismo autoattribuito" pensa di poter violare i diritti fondamentali, di imporre i blocchi e i dittatori, di cambiare governi, di alimentare conflitti, di scatenare guerre quando e dove vuole, senza rispondere di niente ad alcuno e pretendendo la più assoluta impunità. Non è più così da tempo, e prima usciamo da questo delirio e ci confrontiamo con la realtà e meglio è.

Se Fritjof Capra non fosse andato oltre il nostro limitato orizzonte concettuale, se non si fosse immerso nella comprensione dell'induismo, del buddismo mahayana, del taoismo e dello zen, non sarebbe mai arrivato a formulare le teorie quantistiche della fisica moderna considerate uno dei capisaldi della conoscenza universale. La relazione e la convergenza tra pensiero occidentale e pensiero orientale, recuperando le tesi di Jung, di Bion e di Rosenfeld, sono la base della evoluzione della pratica psicanalitica contemporanea. La relazione è il fondamento della cultura. E dell'evoluzione planetaria. Cultura è condivisione, è consapevolezza del destino comune che lega tutti i viventi del pianeta. Cultura, dal latino "colere", nelle sue molteplici traduzioni significa curare, prendersi cura, tenere in grande considerazione. Si tratta di una attività che presuppone, nel "prendersi cura", la relazione, il voler bene. L'amore, in definitiva. Senza relazione, senza empatia, senza amore non c'è cultura. C'è al massimo l'apprendimento bulimico di informazioni parcellizzate e analfabetizzanti (google, sistema telematico, intelligenza artificiale…), c'è l'addestramento iperspecialistico ed esoterico di pseudo giornalisti, mano d'opera incolta a disposizione delle multinazionali globali, c'è la "dotta ignoranza" (E.Morin) di pseudointellettuali allineati, "tamburi" mediatico televisivi che fanno rumore per effetto del vuoto costitutivo, con banalità che restano nella memoria collettiva come la pioggia su un impermeabile. ◘


Bertrand Russell

La guerra totale di Zelensky

di MICHELE MARTELLI

Sorvoliamo sulle cause prossime e remote della guerra russo-ucraina, su cui i media di «lor signori», per non parlare di draghi, draghisti e melonisti d'Italia, si sono cuciti gli occhi per non vedere. A cominciare dalla promessa di Reagan a Gorbaciov di non allargare la Nato a Est; cosa che per evidenti ragioni, trattandosi di un'organizzazione militare al comando degli Usa e dotata di armi atomiche, avrebbe messo a rischio la sicurezza della Russia, nonché quella europea e internazionale, come poi è avvenuto. Per finire con le esercitazioni militari Nato-Usa su larga scala nell'Ucraina presieduta da Zelensky, nei mesi precedenti l'invasione russa. Nei giorni scorsi abbiamo saputo dal Segretario generale della Nato Jens Stoltenberg, ex leader laburista norvegese, che nel 2021 Putin propose l'apertura di un negoziato (forse per riproporre gli accordi di Minsk II sull'autonomia del Donbass), che fu respinto dalle autorità nord-atlantiche e da Zelensky. Chi può dire che l'ex-laburista, bontà sua!, e il presidente-attore lavoravano per la pace?

Ieri L'America di Kennedy non poté tollerare i missili sovietici a Cuba, e il mondo atterrito fu sull'orlo di una guerra nucleare. Perché oggi la Russia di Putin avrebbe dovuto seraficamente accettare che la Nato di Biden, e suoi «cavalier serventi», «abbaino alle porte di Mosca»? Per un folle *raptus* suicida? Per replicare il suicidio dell'Urss? Prima dell'invasione, Romano Prodi, ex-presidente della Commissione europea (1999-2004), riteneva l'Ucraina un «necessario Stato-cuscinetto» tra Nato e Russia; al contrario di Zelensky, che aveva già chiesto l'ingresso del suo paese nel Patto atlantico, richiesta già inserita persino nella Costituzione ucraina. Così facendo, propiziava la pace o la guerra il presidente ebreo che nel frattempo arruolava nelle Forze armate ucraine le milizie neonaziste che seminavano stragi nel Donbass, abitato da una maggioranza russofona, applicando una nuova forma di razzismo, non più antisemita ma antirusso? Putin, si dice, è un dittatore, e con l'aggressione si è messo irreversibilmente dalla parte del torto. Ma oggi, dopo 19 terribili mesi di guerra, non è urgente, da ambedue le parti belligeranti, deporre le armi e sedersi al tavolo delle trattative di pace? Ma è democratico Zelensky, che ha bandito gli oppositori, unificato sotto il suo potere le reti tv nazionali e proibito agli ucraini ogni proposta di pace che non sia la sua? Lo 'stato di guerra' giustifica forse questa sorta di putinizzazione dell'Ucraina, sponsorizzata da Biden e dalla Nato?

L'unica proposta di pace, per Zelensky, è soltanto la sua *Peace Formule* in 10 Punti, da lui ripresentata il 20 settembre scorso alla 78ª Assemblea generale delle Nazioni Unite. Che cosa prevede? Un irrealistico ritorno allo status quo ante, con la cessione russa delle regioni del Donbass e persino della Crimea, e, tra l'altro, «l'istituzione di un tribunale speciale» contro «i crimini di guerra commessi dai russi» (voleva dire «dai militari russi e da Putin»). Sarebbe come se Clinton, Blair e Wörner, l'allora Segretario della Nato, cioè i responsabili dei devastanti bombardamenti terroristici su Belgrado e la Serbia nel 1991, fossero stati processati all'Aja per «crimini di guerra». Zelensky sa che al loro posto fu processato Milosevic, il presidente serbo, ossia l'aggredito, non gli aggressori? Così va il «mondo alla rovescia» della politica dominata dagli Usa, i suoi finanziatori e «armatori».

Nel discorso all'Assemblea dell'Onu Zelensky, oltre alla sua formula di pace, ha sostenuto altre due tesi, una più assurda dell'altra: 1)

l'espulsione della Russia dal Consiglio di sicurezza, perché paese aggressore; 2) il «non-diritto della Russia alle armi atomiche», perché «erano dell'Urss». La prima tesi, se approvata, comporterebbe il crollo definitivo dell'Onu, degradata a mera cinghia di trasmissione della Volontà imperiale degli Usa; e poi ne sarebbe oltremodo difficile l'approvazione, dato che la maggior parte dei paesi membri, e soprattutto quelli coordinati nel cosiddetto Brics, sono per la neutralità o la mediazione; e infatti di tale tono è stato l'intervento all'Onu di Lula, il presidente del Brasile, al cospetto di uno Zelensky impietrito. Fantapolitica la seconda tesi. Le armi atomiche, certo, erano dell'Urss, di cui l'Ucraina fu parte integrante, ma in base a un accordo internazionale, col consenso degli Usa, furono consegnate tutte, anche quelle installate in Ucraina divenuta nel frattempo indipendente, alla neonata Federazione russa, allora presieduta dall'anti-comunista e filo-occidentale Eltsin.

Che vorrebbe Zelensky, re-impossessarsi di quelle armi, per opporsi anche sul piano atomico a Mosca, dando esca a una guerra nucleare europea, che diverrebbe inevitabilmente totale, globale? Il diritto all'autodifesa può pretendere così tanto? Zelensky mobiliterebbe cielo e terra non solo per difendersi dall'aggressore, ma per annientarlo. Forse sull'esempio di Churchill, che dal 1940 al 1942, per difendersi dall'attacco nazista, scatenò una tempesta di bombardamenti terroristici sulla Germania, con l'ordine di colpire non «le fabbriche, i cantieri navali e gli arsenali militari», bensì le città tedesche, i civili inermi e le «aeree edificate»; ma poi i bombardamenti continuarono fino al 1945, a guerra ormai stravinta, quindi per *hybris*: Amburgo, Berlino e Dresda (200 mila morti) furono rase al suolo. Calpestate tutte le norme di guerra, oltre che gli imperativi morali minimi (Michael Walzer). Ma oggi una guerra nucleare anche tattica, limitata all'Europa, ammesso che sia possibile, la trasformerebbe in un immenso cimitero. ◘

Rubrica. Il corpo delle donne

di Daniela Mariotti

Una baby sitter per i primi giorni

Una assistente materna per le neomamme per i primi sei mesi di vita del bambino, come idea potrebbe essere buona. In alcuni paesi nordici già esiste È una proposta del Governo da inserire nella legge di bilancio, che costerebbe 150 milioni di euro.
La società è cambiata alle radici. Le famiglie sono cambiate, si sono frantumate, parcellizzate... I ruoli naturali non esistono più. Le donne naturalmente non riescono a prendersi cura dei loro piccoli in modo esclusivo. Spesso devono pensare anche al lavoro che hanno lasciato, devono pensare a come fare la spesa e le commissioni domestiche se il marito o il compagno rientra alle 20 di sera. Molte di queste, soprattutto nelle grandi città, non hanno più la rete famigliare di un tempo: mamme, nonne, sorelle, cugine, che davano consigli, incoraggiamenti, un po' di compagnia e di conforto nei momenti più critici. I padri naturalmente non possono pensare soltanto ad "aiutare" le rispettive madri dei loro figli, poiché devono prendersi la responsabilità della paternità a 360 gradi, ma troppe volte non riescono, perché anche loro devono imparare.
Una persona a cui rivolgersi con una telefonata o una video-chiamata oppure con la richiesta di una visita a casa potrebbe sanare almeno in parte quel senso di insicurezza e di smarrimento, che incombono quando la puerpera ritorna a casa e dopo soli due giorni dal parto si ritrova fra le braccia la meraviglia di un bimbo che non sa chi è, non sa perché piange, perché vuole mangiare così spesso... e c'è una casa da portare avanti.
Subito sono nate le polemiche: le ostetriche si sentono sorpassate, i consultori famigliari rivendicano il loro ruolo e il loro diritto di essere finanziati, le femministe criticano la riduzione della genitorialità alla sola maternità. Perciò il provvedimento per il momento è in *stand by*.
Forse meglio sarebbe chiamare questa persona "assistente famigliare", proprio per sottolineare che il bambino non è una esclusiva propaggine della madre, avendo anche un padre. Meglio sarebbe cominciare a ripensare alle famiglie, tutte le famiglie, come "cellule fondamentali della società" (papa Francesco), che hanno urgente bisogno di aiuto per la cura dei bambini, non solo neonati, degli anziani e dei disabili.
Come uscire dall'inverno demografico se non si affronta la solitudine delle famiglie sempre più piccole e fragili? ◘

Giotto, Battesimo di Cristo, Cappella degli Scrovegni, 1305

Acqua: in una parola, vita

All'acqua, fonte di vita, si rivolgono da sempre gli esseri umani con preghiere e offerte per propiziarla. Simbolo di purezza, è oggetto di riti di iniziazione. Diluvio universale a parte, per gli Ebrei essa ha un ruolo fondamentale (vedasi l'immersione, nudi, per liberarsi dai peccati, nel *mikveh*, piscina d'acqua piovana). Nel libro dell'Esodo, il Signore disse a Mosè: "Ecco, io starò davanti a te sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà".

Nel poema babilonese cosmogonico in lingua accadica *Enūma eliš* ("Quando in alto"), che tratta in particolare del mito della creazione, la Terra inferiore viene generata da Marduk, dio poliade di Babilonia, tagliando in due *Tiāmat*, la dea primordiale degli oceani e delle acque salate. Non a caso la civiltà mesopotamica nasce tra Tigri e Eufrate e le maggiori città sorgono, in ogni tempo, sui fiumi o sulle coste. Nella mitologia greca, dall'unione tra Terra e Urano nacquero i Titani, tra cui Oceano, che, unendosi a Teti, generò i fiumi di tutta la Terra e le ninfe Oceanidi. I filosofi greci, da Talete in poi, ritennero l'acqua elemento base di tutto. Lo storico greco Erodoto definì l'Egitto "dono del Nilo".

Per purificare, gli antichi Romani usavano l'acqua e i templi erano edificati presso le fonti. Aspersorio deriva da *aspergillum* (oggetto con cui si aspergeva acqua, nella cerimonia della lustratio, per benedire un nuovo nato, un nuovo edificio o una città).

Naturalmente l'acqua è fondamentale nel Cristianesimo e viene usata nel battesimo (dal greco *βάπτίζω*, immergere – per i cristiani, lavare dal peccato originale). Il battesimo ricevuto da Gesù fu di acqua e di spirito; *ma Quegli che mi ha mandato a battezzare con acqua, mi ha detto: Colui sul quale vedrai lo Spirito scendere e fermarsi, è quegli che battezza con lo Spirito Santo*.

Ritroviamo l'acqua in letteratura, basti pensare a Francesco d'Assisi (*'Laudato si', mi Signore, per sora Acqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta)* e Petrarca (*Chiare, fresche et dolci acque*) e in pit-

Arte indiana, Shiva crea il Gange, 1740

tura (dalla raffigurazione mitologica di Narciso alle innumerevoli versioni del Battesimo di Gesù). Gesù usa l'immagine dell'acqua anche per indicare la solidarietà e il servizio, come nell'umile gesto della lavanda dei piedi ai discepoli.
Tra le acque purificatrici da colpe e peccati troviamo anche quella del Gange. Secondo la tradizione, tale fiume ha origine nella capigliatura di Shiva; è chiamato Ganga in quanto manifestazione della dea omonima. Nel Corano l'acqua è l'essenza dei giardini del Paradiso: è dall'acqua che Allah ha creato ogni essere vivente.
Oggi l'acqua è più che mai preziosa, scarseggia in molti Paesi e in numerose aree, da tempo, si scatenano guerre per essa; l'alta finanza e le multinazionali se la accaparrano, mercanteggiandola come fosse un bene di lusso e non elemento vitale di cui ogni persona, animale o pianta, debba poter disporre per la propria sussistenza. Solo a titolo di esempio, riportiamo un'informazione sconvolgente, letta nel settimanale francese *Le Canard enchaîné* del 23 agosto scorso. Nel 2022 Google ha prelevato ben 28.765 miliardi di litri d'acqua per raffreddare i propri "data center". Ebbene, il 98% era acqua potabile! ◘

Rubrica

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

Per educare non basta il voto in condotta

La scuola del post '68 è in una crisi storica da decenni. Nessuna riforma, nessuna politica scolastica è riuscita finora a salvarla da una involuzione, di cui al momento non si vede la fine. L'efficacia di un "ritorno al passato", con la proposta di una scuola più autoritaria, che ripristini il voto in condotta e premi il merito degli studenti, è veramente tutta da dimostrare.
Questo Governo ha già dato prova di privilegiare soluzioni immediate e "semplici", che si traducono in leggi più rigide: il divieto e la punizione come risposta a problemi sociali complessi. Sappiamo che non funziona. I femminicidi e le violenze di genere non si prevengono aggravando le pene per i criminali, la delinquenza minorile non può che aumentare se mettiamo in galera ragazzini che hanno tutto il diritto di essere rieducati, poiché una educazione non l'hanno mai avuta. E ugualmente l'immigrazione non può essere arrestata o comunque governata rinchiudendo gli immigrati "irregolari" (che non sono necessariamente dei criminali) nei Cpr, orribili campi di detenzione, dove non sono garantiti nemmeno i diritti umani.
I ragazzi di oggi come quelli di ieri hanno fame e sete di "educazione", cercano punti di riferimento, cercano soprattutto insegnanti autorevoli, che sono tali in quanto capaci di instaurare relazioni significative e nutrienti, attraverso le quali gli adolescenti possano sviluppare un pensiero critico e capire chi sono e che cosa vogliono nella vita. Non sarà la paura di un brutto voto in condotta o della bocciatura a farli crescere in questa direzione. Un maggiore rispetto delle regole scolastiche all'interno dei vari istituti è pure necessario, per tutti: docenti, alunni e collaboratori scolastici. Ma gli obiettivi formativi della scuola pubblica devono essere posti molto più in alto. Forse troppo in alto per politici, preoccupati di proclamare solennemente la difesa di Dio, patria e famiglia: vasto programma. Peccato che risulti, a una analisi appena appena di buon senso, del tutto inutile per i problemi della scuola e per tutti gli altri, globali, che abbiamo davanti. Come se il buon Dio, ben saldo e difeso sopra i propri altari, ci potesse salvare dalla evidente incapacità politica di questi suoi muscolosi adoratori. ◘

C'era una volta la cassaforte Svizzera

A cura della REDAZIONE

La pendolare di valuta e il segreto bancario narrati in un romanzo

Se chiedete a Isabella Venturi i motivi per cui ha scritto il romanzo *Confine di Stato* tra segreti bancari e umani sotterfugi, vi risponderà più o meno così: «Sono svizzera di nascita e italiana di adozione: raccontare in un romanzo di fantasia la vera storia del traffico di capitali tra Italia e Svizzera dagli anni '60 a oggi, per me è stato una specie di "riscatto morale". Scrivere un thriller mi è parso il modo più facile, e spero accattivante, per illustrare la realtà finanziaria -eticamente discutibile- praticata per decine di anni tra i due Stati, evidenziandone le sottese implicazioni umane, oltre che per svelare una strada per proseguire altrimenti».

Il segreto bancario tra Italia e Svizzera cessa con il protocollo siglato dai due Paesi nel febbraio del 2015. Il romanzo ha inizio pochi mesi prima (ottobre 2014). L'autrice in proposito annota (p. 337): "… un espediente letterario per sottolineare essenzialmente due aspetti: il primo è ricordare che cosa abbia significato per l'Italia il segreto bancario svizzero da metà del secolo scorso in termini di facilitazioni alle esportazioni illecite di capitali da un Paese all'altro; il secondo – attraverso l'esemplificazione del capitale "sbiancato" da Miriam (la protagonista principale N.d.R.) – è evidenziare cosa sarebbe realmente accaduto dal 2015 in poi a migliaia di altri capitali "neri" depositati nelle banche svizzere per evitare, da lì a qualche anno, di perdere i fondi sottratti al fisco nei due Paesi"

La trama in breve: Lugano, 14 ottobre 2014. Miriam, ormai ottantenne, compie due omicidi. Arrestata e internata per accertamenti in ospedale psichiatrico, la donna non rivela a medici e polizia i motivi dei delitti. Dopo mesi di silenzio lei stessa propone di raccontare la sua storia a una giornalista, Maria. Le due donne si frequenteranno da luglio 2015 a dicembre dello stesso anno. Maria verrà così a sapere che l'anziana signora per molti anni è stata contrabbandiera di valuta dall'Italia alla Svizzera, accantonando un considerevole patrimonio, che si rivelerà un fardello ingombrante nel futuro di entrambe.

Una storia a due, un intreccio al femminile che disegna una relazione di confidenze e di complicità, tra crimini, contrabbando e confessioni. Fanno da sfondo fiduciarie, banche ed evasioni fiscali, in uno spaccato storico sulle esportazioni illegali di capitali tra i due Stati dagli anni '60 ai giorni nostri. Insomma, una storia di fantasia, calata nella realtà, di cui l'autrice cita dati e vicende reali essenziali per capire l'importanza del segreto bancario per i due paesi, non ultimo l'entità del danno erariale.

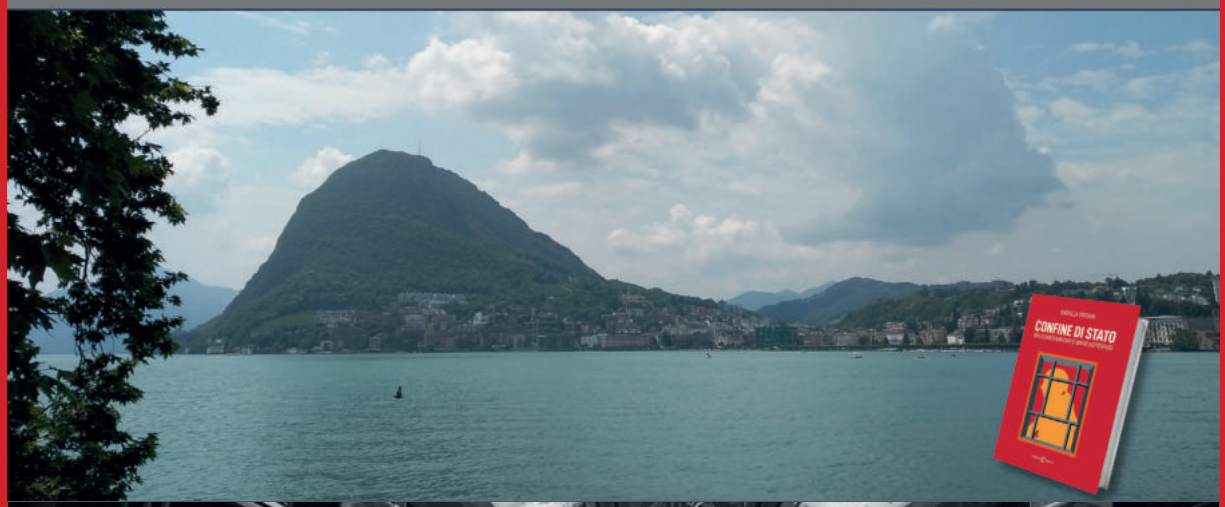
In Epilogo, il riassunto delle tappe che hanno portato la Svizzera, con la fine del segreto bancario, ad essere cancellata dalla black list italiana dei paradisi fiscali, nonché una bibliografia, tanto essenziale quanto preziosa.

A seguito delle riflessioni scaturite dalla stesura del romanzo, Isabella Venturi con alcune amiche ha dato vita all'associazione socio culturale Fortepiano www.fortepianosinergie.eu

I proventi dei diritti d'autore saranno devoluti alla Fondazione banca Etica – Gruppo Banca Etica.

Il romanzo sarà presentato a Milano mercoledì 4 ottobre al Salone delle aziende a responsabilità sociale presso l'Università Bocconi Presentazione libro "CONFINE DI STATO. Tra segreti bancari e umani sotterfugi" – Il Salone della CSR e dell'innovazione sociale (csreinnovazionesociale.it) e il 13 ottobre ad Anghiari, dove Isabella Venturi ha vissuto per quasi 30 anni (vedi volantino). Altre presentazioni in calendario alla pagina Eventi - Fortepiano Sinergie ◘

Il riserbo passava per eleganza,
e ognuno si faceva indisturbato i fatti propri. (p.42)



E i conti? Tornano tutti,
i conti di questi signori?
Avranno regolare abbonamento,
timbrato il biglietto?
E i loro conti in banca?
Bianchi? Neri?
Sbiancati?
Spariti? (p.47)

Le vie del centro
di Lugano, hanno molte
banche intervallate
da prestigiose gioiellerie
e negozi esclusivi che vedi
nelle vie più eleganti
di città grandi
e importanti. (p.102)

Il futuro dell'occupazione

di FRANCESCO FILIPPI

"Il futuro non è più quello di una volta" questa la citazione di Paul Valery che Domenico De Masi ha scelto per aprire il suo libro *Lavoro 2025 - Il futuro dell'occupazione (e della disoccupazione)*.

Lo scenario è quello di un Italia con più di 16 milioni di pensionati, con una disoccupazione giovanile altissima intorno al 40%, con un totale di inoccupati di 6 milioni di cittadini tra i 15 ed i 64 anni, con uno squilibrio nel mondo del lavoro crescente e una disuguaglianza lampante (dieci famiglie posseggono da sole la ricchezza detenuta dai 6 milioni di italiani più poveri), con una percentuale bassissima sia di studenti che di laureati, con un flusso immigratorio dai paesi per lo più di religione islamica, bombardati e devastati dalle guerre, mischiati a decine di migliaia di migranti economici, con un'emigrazione di quasi 100 mila italiani l'anno, con una natalità di 500 mila bambini l'anno ridotta di quasi la metà rispetto 40 anni fa.

In un Italia, primo paese europeo per flessibilità contrattuale, fare un'analisi su come sarà il futuro del mondo dell'occupazione e della disoccupazione è possibile?

Al fine di raggiungere un risultato scientifico apprezzabile, il volume raccoglie uno studio eseguito secondo il "rigoroso" metodo Delphi (*).

Tanti i temi trattati, dalla globalizzazione all'immigrazione, dall'automazione al costo del lavoro, dal reddito di cittadinanza alle pari opportunità lavorative tra generi diversi.

Il macro-scenario in cui si muovono i nostri ricercatori è quello «postindustriale», con un terzo degli occupati con un lavoro da impiegato-esecutivo, un terzo da operatori-creativi e un terzo da operaio con mansioni prevalentemente fisiche; uno scenario che varia da paese a paese, da regione a regione, da città a città, da quartiere a quartiere, con il fenomeno che l'economista Enrico Moretti chiama la "grande divergenza", nel quale "la scolarità è divenuta la nuova discriminante", come avviene nella Silicon Valley, il regno del Web, dove si punta tutto sulla conoscenza e sulla innovazione. Una disuguaglianza del sapere che si somma a quella delle ricchezze di un mondo dove, secondo la rivista Forbes, gli otto uomini più ricchi posseggono la stessa ricchezza detenuta complessivamente da 3,6 miliardi di poveri(**).

I robot, l'intelligenza artificiale creeranno una disoccupazione congiunturale?

La risposta è sì, e i nuovi posti di lavoro creati non riusciranno a colmarla. Si verificherà una polarizzazione tra i lavori di fascia alta e i lavori di fascia bassa, con la quantità di lavoro che sarà realizzata a scapito della qualità; il lavoro da remoto sarà sempre più comune (con un vantaggio dato da una minore discriminazione per le donne ed i gay); l'organizzazione del lavoro sarà sempre più sorvegliata e controllata, il lavoro sarà sempre più frammentato, precario e polverizzato, impedendo di fatto una possibilità di rivendicazioni sindacali collettive; in Italia (caso unico in Europa) si continuerà a incentivare gli straordinari che saranno pagati meno del normale orario di lavoro; ci sarà un divario nelle condizioni di salute tra anziani benestanti e ricchi, questi ultimi in grado di pagare costosissime e ultra-tecnologiche nuove terapie; per le donne in maternità si moltiplicheranno i casi di *mobbing*, vivere al Sud Italia continuerà ad essere uno svantaggio, la posizione dell'imprenditore sarà più forte di quella del lavoratore; aumenterà la disoccupazione e i salari saranno sempre più bassi, aumenteranno i posti part-time e i posti molto flessibili, vivremo in un mercato supercompetitivo, le innovazioni tecnologiche cambieranno il modo di lavorare e di vivere

I *neet*, giovani che vivono con i genitori, che non lavorano e non studiano, ristagnano in una sorta di sottoproletariato scolarizzato (in Italia circa il 23% dei giovani fino a 29 anni) e saranno la base della così detta *gig economy* (l'economia dei lavoretti).

Il reddito di cittadinanza verrà sviluppato fortemente nei prossimi anni, perché richiesto dai milioni di cittadini fuori dal mondo del lavoro e perché voluto dalle multinazionali della new economy che hanno bisogno di "clienti" per vendere i loro prodotti.

In Italia gli immigrati – ora per la maggior parte rumeni (circa il 22%) e poi albanesi (circa 10,1%) e marocchini (circa 9,2%) – resteranno i maggiori competitor per i lavori manuali, in particolare per i collaboratori domestici e le badanti. Aumenterà lo scontro tra gruppi di cittadini (immigrati ed autoctoni, lavoratori e disoccupati), con forza lavoro multiculturale e multinazionale, con una maggiore presenza femminile.

Nel 2025 chi è nato con Microsoft avrà 50 anni, chi è nato con il web ne avrà 34, chi è nato con Google ne avrà 28, chi è nato con Facebook ne avrà 21.

Il conflitto sarà generazionale – l'allungamento della vita comporta il coesistere di cinque generazioni – e si tradurrà in divergenze tra i digitali (i dominanti che avranno il controllo di tutti i ruoli chiave) e gli analogici (i disadattati e gli sfruttati).

Il tempo sarà il fattore maggiormente disponibile per l'individuo, dirà se sarà porterà maggiore felicità. ◘

di PATRIZIA GIOIA

Film da vedere per la strabiliante perpetua lotta, dove gli Stati Uniti sembra che ci credano davvero al loro sanificante e santificante ruolo di salvatore.
Una continua paranoia a un nemico sempre presente anche quando non c'è. Il maccartismo è sempre presente nelle nostre vite, si traveste solo e facciamo fatica a riconoscerlo. Ci siamo caduti dentro anche in questi anni, spinti dalla Signora Paura, ben alimentata da ogni Potere.
Ci sono momenti altamente poetici, dove non sventola alcuna bandiera, ma è la profondità umana che parla, che chiede indignazione e coraggio, un ascolto poco frequentato soprattutto da chi al Potere sacrifica tutto. C'è un femminile fecondo che conosce il momento della sana disobbedienza e sa anche che non sempre c'è la fa'.
Scienza e Coscienza si interrogano e il timore della reazione a catena si fa evidenza, non solo per il primo esperimento atomico, ma proprio perché è da quell'esperienza che abbiamo innescata nelle nostre vite.
Le profezie costano care, lo dice l'amico a Oppenheimer e il film c'è lo mostra, e ancora una volta i nostri limiti che ci parlano rimangono inascoltati.
Emerge come Canto Santo la parola di Einstein, la sua figura spettinata è l'Angelo inascoltato.
Un esperimento, quello atomico, non sicuro al 100 per cento!
È probabilistica la nostra vita, tutto ora c'è lo dice e ce lo mostra, eppure imperterriti dedichiamo i maggiori sforzi, e non solo economici, agli armamenti.
Cosa ci vogliamo garantire? Ancora la lotta tra Caino e Abele? Eppure pensiamo di essere esseri "cresciuti".
Solo la non violenza sarà la risposta. Einstein e Gandhi ci parlano da sempre: perché questa stupenda scienza applicata che risparmia lavoro e rende la vita più facile ci porta così poca felicità? La risposta è semplice perché non abbiamo ancora imparato a farne un uso corretto. A elevare l'uomo è ad arricchire la natura non sono certamente le applicazioni della ricerca scientifica, ma la spinta a capire il lavoro intellettuale di creazione e di studio. Tutto il nostro decantato progresso tecnologico, la nostra stessa civiltà è come l'accetta nelle mani del maniaco criminale.
Il Presidente degli Stati Uniti, di fronte all'interrogante Oppenheimer si assume la responsabilità di averla usata l'atomica sul Giappone. Crede forse di liberarci?
Non crediamo sia così, nessuno di noi può tirarsi fuori dalla responsabilità di ogni crimine che viene perpetrato su ogni essere. Oggi la Madre Terra ci sta chiamando a viva voce, non è più tempo di quiete, di provare, di sperimentare. Abbiamo tra le mani il potere di annullarci o di trasformarci . E per farlo occorre un nuovo linguaggio, una Parola che insegni alla Ragione il suo vero diritto di veto: basta farci guerra.
Iniziamo da dentro a snidare il vero nemico per non metterlo più fuori. La Verità e la non violenza sono antiche come le montagne. La politica della ritorsione non ha mai avuto successo. Basta desiderio di vendetta, perdonarsi a vicenda per non essere ancora consapevoli che siamo tutti invitati al banchetto della Vita, dove solo l'amore ha la capacità creativa e non distruttiva di dare a ogni cosa il suo giusto posto. ◘

Venerdì 13 ottobre ore 17:30
Biblioteca Comunale di Anghiari (AR)

Stefanie Risse presenta il romanzo

CONFINE DI STATO

tra segreti bancari e umani sotterfugi

Sarà presente l'autrice Isabella Venturi

Una storia di esportazione di capitali illeciti tra Italia e Svizzera. Norme finanziarie e immaginario convivono in un intreccio tra molteplici CONFINI DI STATO: realtà e finzione, bene e male, sé interiori in conflitto, senza dimenticare, naturalmente, il confine geografico tra i due Stati.

Biblioteca Comunale di Anghiari
Corso Giacomo Matteotti 107

fondazione finanzaetica